RASSEGNA STAMPA di mercoledì 16 maggio 2018

SOMMARIO

“Comunità accoglienti. Uscire dalla paura” è il titolo della “Lettera alle comunità cristiane a 25 anni dal documento «Ero forestiero e mi avete ospitato» (1993-2018)” preparata dalla Commissione episcopale per le Migrazioni della Cei (il testo integrale è qui in Rassegna). La lettera, all’inizio, fa il punto delle migrazioni in Italia in questi ultimi 25 anni: L’immigrazione nel 1993 era un fenomeno 'nuovo' ed emergente, di cui non si riusciva ancora a cogliere le dimensioni e le prospettive. Secondo i dati del Ministero dell’Interno gli immigrati regolari in Italia erano infatti 987.405, in maggioranza europei dell’Unione Europea e dell’Europa orientale (36,85%); seguivano gli africani (29,13%), gli asiatici (17,47%) e gli americani (15,95%); 559.294 erano stati i permessi di soggiorno per lavoro e 144.410 per ricongiungimento familiare; 7.476 le richieste d’asilo, 65.385 erano gli studenti nelle scuole; 10.000 i matrimoni misti e tra stranieri (3% del totale); 17.000 i nati nelle famiglie con almeno un genitore straniero. Dal 1993 ad oggi l’immigrazione è diventata nel nostro Paese un fenomeno sorprendente nel suo incremento, anche se negli ultimi anni esso si è fermato ed è aumentato invece il numero degli emigranti italiani. Gli immigrati in Italia hanno infatti raggiunto e superato all’inizio del 2016 il numero di 5 milioni con un’incidenza sulla popolazione totale pari all’8,3%. Non dimentichiamo che il 52,6% di questi sono donne, portatrici di esigenze e sensibilità specifiche, e che nel 2016 sono arrivati in Italia più di 25.000 minori stranieri non accompagnati. Nel complesso, oltre il 50% dei migranti proviene da un Paese dell’Unione o dagli Stati dell’Europa Centro- Orientale non appartenenti all’Unione; il 22,9% del totale proviene da un solo Paese europeo, la Romania, e con cinque Paesi (Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina) che da soli hanno oltre il 50% dei migranti. Considerando le ripartizioni territoriali, nell’insieme delle regioni del Nord risiede il 58,6% del totale della popolazione straniera;.2.400.000 sono i lavoratori e oltre 550.000 gli imprenditori immigrati; quasi 815.000 sono gli studenti stranieri nelle nostre scuole, di cui oltre il 50% nato in Italia. Nel 2016 circa 24.000 sono stati i matrimoni misti o tra immigrati (14,1% del totale dei matrimoni); 72.000 i nuovi nati da famiglie straniere (14,8% sul totale). Alla fine del 2017 erano in accoglienza nel nostro Paese 183.681 richiedenti asilo e rifugiati: appena il 3 per mille dei residenti. Mentre nell’ultimo triennio il numero degli immigrati è rimasto pressoché stabile ed è cresciuto il numero dei richiedenti asilo, il numero degli emigranti italiani è continuato a crescere: nell’ultimo anno oltre 124mila italiani hanno spostato la loro residenza oltreconfine; secondo l’Ocse l’Italia è all’ottavo posto nella graduatoria mondiale dei Paesi di provenienza dei nuovi immigrati. Non possiamo poi dimenticare che a fronte di 5 milioni di immigrati in Italia, 5 milioni di italiani sono oggi emigranti nei cinque continenti alla ricerca di un lavoro e di una vita dignitosa”. Passa poi ad alcune considerazioni e riflessioni: “Le paure si possono vincere solo nell’incontro con l’altro e nell’intrecciare una relazione. È un cammino esigente e a volte faticoso a cui le nostre comunità non possono sottrarsi, ne va della nostra testimonianza evangelica. Si tratta di riconoscere l’altro nella sua singolarità, dignità, valore umano inestimabile, di accettarne la libertà; significa riconoscere la sua peculiarità (di sesso, di età, di religione, di cultura...) e desiderare di fargli posto, di accettarlo. Tutto ciò senza rinnegare la nostra cultura e le nostre tradizioni, ma riconoscendo che ve ne sono altre ugualmente degne. Scopriremo una ricchezza inaspettata: occhi nuovi per guardare realtà note; tradizioni e abitudini diverse che aiutano a valutare le nostre; sofferenze patite che ci rivelano quanto accade lontano da noi. (…) Da un incontro vero nasce la relazione e il dialogo: non più una semplice conoscenza dell’altro, non più solo un confronto di identità, ma una conoscenza 'simpatica' dei valori dell’altro. Un dialogo che non ha come fine l’uniformità, ma il camminare insieme, il ricercare un 'con-senso', un senso condiviso a partire da presupposti differenti. È nel dialogo, allora,

che si modificano i pregiudizi, le immagini, gli stereotipi, e siamo indotti a riflettere sui nostri condizionamenti culturali, storici, psicologici, sociologici: siamo interrogati sulle nostre certezze e sulla nostra identità. Nel dialogo, aperto alle persone di altre Chiese e di altre religioni, si allarga anche la comunione e la fraternità. Questo è l'inizio di un cammino che può trasformare la possibilità della convivenza in una scelta consapevole. L'immigrazione, con le reazioni di rigetto che talvolta suscita, mette in luce un atteggiamento presente nelle società occidentali e che non le è direttamente connesso: il crescente individualismo, che sempre più spesso si manifesta anche fra connazionali e addirittura all'interno delle famiglie. È questo il passaggio più difficile. L'integrazione è un processo che non assimila, non omologa, ma riconosce e valorizza le differenze; che ha come obiettivo la formazione di società plurali in cui vi è riconoscimento dei diritti, in cui è permessa la partecipazione attiva di tutti alla vita economica, produttiva, sociale, culturale e politica, avviando processi di cittadinanza e non soltanto di mera ospitalità. « In conformità con la sua tradizione pastorale, la Chiesa - scrive papa Francesco - è disponibile ad impegnarsi in prima persona per realizzare tutte le iniziative (...), ma per ottenere i risultati sperati è indispensabile il contributo della comunità politica e della società civile, ciascuno, secondo le responsabilità proprie». L'opera della Chiesa nel campo della mobilità umana non può che essere sussidiaria all'azione dello Stato e delle istituzioni internazionali. « La civiltà ha fatto un passo decisivo - scriveva il cardinale e teologo Jean Daniélou -, forse il passo decisivo, il giorno in cui lo straniero, da nemico (hostis) è divenuto ospite (hospes) [...]. Il giorno in cui nello straniero si riconoscerà un ospite allora qualcosa sarà mutato nel mondo». È il passo che le nostre comunità devono saper compiere, non dimenticando l'importanza dell'ospitalità che porta all'incontro: «Alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo»" (a.p.)

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO
Le malattie spirituali al centro dell'incontro del Papa con la diocesi di Roma nella basilica di San Giovanni in Laterano
Per un nuovo esodo: il discorso conclusivo del Pontefice. La sintesi di un cammino

Vescovi per il gregge
Messa a Santa Marta

AVVENIRE
Pag 3 **L'altro siamo anche noi** di Eraldo Affinati
Migranti: l'umano e lungo sguardo della Chiesa

Pag 3 **Sognatori, vivi, coraggiosi. I giovani secondo il Papa** di Giuseppina Del Core
Cosa ci insegna la "pedagogia" di Francesco

Pag 4 **"Premurosi nell'ospitalità. Attenti ai segni dei tempi"**
Dalla Cei una "Lettera alle comunità cristiane"

Pag 19 **Autonomia e internet, così cambia la clausura** di Gianni Cardinale e Laura Badaracchi
Santa Sede: sobrio e discreto l'uso dei media. "La nostra vita è contemplazione, scelta che attrae anche i lontani"

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **Suor Facebook** di Massimo Gramellini

Pag 21 **Le suore di clausura su social e media: "Ma con sobrietà"** di Gian Guido Vecchi
Le indicazioni del Vaticano. "Siano discrete"

LA NUOVA
Pag 6 **Così Paolo VI ipotizzava le sue dimissioni da Papa** di Andrea Tornielli
Il testo delle lettera segreta pubblicato per la prima volta in un libro di Sapienza. Il Pontefice temeva una malattia inguaribile, ma anche un grave impedimento

VATICAN INSIDER
Ecco il verbale segreto dell'incontro fra Paolo VI e Lefebvre di Andrea Tornielli
Pubblicata nel libro di padre Sapienza la trascrizione del colloquio dell'11 settembre 1976 tra il vescovo tradizionalista e Montini. Documento utile per leggere certe dinamiche interne alla Chiesa di oggi

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

IL GAZZETTINO
Pag 1 **L'allarme delle imprese: noi, sole e abbandonate** di Giancarlo Corò

Pag 16 **La solitudine delle imprese, per il 53% nessuno le tutela** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin
Metà della popolazione vede le aziende abbandonate da politica e associazioni. "Dai politici solo annunci e promesse"

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA
Pagg 2 – 3 **Grandi navi, è polemica: "Partiamo con Marghera"** di Alberto Vitucci e Vera Mantengoli
Brugnaro: c'è l'ok del Comitatone, non serve aspettare il nuovo governo. I No Grandi Navi all'attacco: unica soluzione il porto offshore

IL GAZZETTINO DI VENEZIA
Pag XI **Villa Erizzo, via al restauro della cappella** di f.fen.
Risale al XVII secolo, vi pregò anche un Papa

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO
Pag 3 **Profughi, crollano gli arrivi in Veneto: "Tutte le province sono sotto la quota"** di Michela Nicolussi Moro
I prefetti: "Adesso l'inserimento lavorativo"

LA NUOVA
Pag 1 **Una riforma federale a Nordest** di Bepi Covre

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **Pasticci e voglia di intesa** di Massimo Franco
La trattativa

Pag 1 **Il premier non conta più nulla?** di Antonio Polito
Esecutori e dintorni

Pag 1 **Se si scherza con il fuoco** di Federico Fubini

Pag 2 **Il Colle non evoca l'esecutivo di tregua per evitare accordi frettolosi** di Marzio Breda

LA REPUBBLICA

Pag 28 **Cosa può fare Salvini dopo Di Maio** di Stefano Folli

AVVENIRE
Pag 1 **Un premier diminuito** di Marco Olivetti
Effetti del negoziato M5S-Lega

Pag 2 **Ma quant'è difficile dare una mano in Italia** di Davide Rondoni
Ho scoperto due "evidenziatori neri" delle nostre difficoltà

IL FOGLIO
Pag 3 **Chi ha ancora paura dell'aborto**
I manifesti di CitizenGo e la rimozione della vita dal dibattito pubblico

IL GAZZETTINO
Pag 1 **Il ritorno al voto l'alternativa di Matteo** di Alessandro Campi

LA NUOVA
Pag 1 **In Europa un'Italia poco credibile** di Vincenzo Milanesi

Torna al sommario

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO

Le malattie spirituali al centro dell'incontro del Papa con la diocesi di Roma nella basilica di San Giovanni in Laterano

Per un nuovo esodo: il discorso conclusivo del Pontefice. La sintesi di un cammino

Pubblichiamo di seguito il testo del discorso pronunciato da Papa Francesco a conclusione dell'incontro svoltosi nella serata di lunedì 14 maggio, nella basilica di San Giovanni in Laterano.

Cari fratelli e sorelle, il lavoro sulle malattie spirituali ha avuto due frutti. Primo, una crescita nella verità della nostra condizione di bisognosi, di infermi, emersa in tutte le parrocchie e le realtà che sono state chiamate a confrontarsi sulle malattie spirituali indicate da Mons. De Donatis. Secondo, l'esperienza che da questa adesione alla nostra verità non sono venuti solo scoraggiamento o frustrazione, ma soprattutto la consapevolezza che il Signore non ha smesso di usarci misericordia: in questo cammino Egli ci ha illuminati, ci ha sostenuti, ha avviato un percorso per certi versi inedito di comunione tra di noi, e tutto questo perché noi possiamo riprendere il nostro cammino dietro a Lui. Siamo diventati più consapevoli di essere, per certi aspetti e per certe dinamiche emerse dalle nostre verifiche, un "non-popolo". Questa parola "non-popolo" è una parola biblica, usata tanto dai profeti. Un non-popolo chiamato a rifare ancora una volta alleanza con il Signore. Chiavi di lettura come queste già ci riportano, anche solo intuitivamente, a quanto vissuto dal popolo dell'antica alleanza, che per primo si lasciò guidare da Dio a diventare il suo popolo. Anche noi possiamo nuovamente lasciarci illuminare dal paradigma dell'Esodo, che racconta proprio come il Signore si sia scelto ed educato un popolo al quale unirsi, per farne lo strumento della sua presenza nel mondo. In quanto paradigma per noi, l'esperienza di Israele necessita di una coniugazione per diventare linguaggio, cioè per essere comprensibile e per trasmettere e far vivere qualcosa a noi anche oggi. La Parola di Dio, l'opera del Signore, cerca qualcuno con cui coniugarsi, unirsi: la nostra vita. Con questa gente che siamo noi oggi, Egli agirà con la stessa potenza con la quale agì liberando il suo popolo e donandogli una nuova terra. La storia dell'Esodo parla di una schiavitù, di un'uscita, di un passaggio, di un'alleanza, di una tentazione/mormorazione e di un ingresso. Ma è un cammino di guarigione. Iniziando questa nuova tappa di un cammino ecclesiale che a Roma non inizia certo adesso ma piuttosto dura da duemila anni, è stato importante chiederci - come abbiamo

fatto in questi mesi - quali siano le schiavitù - le malattie, le schiavitù che ci tolgono la libertà - che hanno finito col renderci sterili, così come il Faraone voleva Israele senza figli che a loro volta generassero. Questo "senza figli" mi fa pensare alla capacità di fecondità della comunità ecclesiale. È una domanda che vi lascio. Dovremmo forse individuare anche chi sia oggi il Faraone: questo potere che si pretende divino e assoluto, e che vuole impedire al popolo di adorare il Signore, di appartenergli, rendendolo invece schiavo di altri poteri e di altre preoccupazioni. Sarà necessario dedicare del tempo (forse un anno?) perché, riconosciute umilmente le nostre debolezze e avendole condivise con gli altri, possiamo sentire e fare esperienza di questo fatto: c'è un dono di misericordia e di pienezza di vita per noi e per tutti quelli che abitano a Roma. Questo dono è la volontà buona del Padre per noi: noi singoli e noi popolo. È la sua presa di iniziativa, il suo precederci nell'attestarci che in Cristo Egli ci ha amato e ci ama, che ha a cuore la nostra vita e noi non siamo creature abbandonate al loro destino e alle loro schiavitù. Che tutto è per la nostra conversione e per il nostro bene: «Del resto - come dice san Paolo -, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rm 8, 28). L'analisi delle malattie ha messo in evidenza una generale e sana stanchezza delle parrocchie sia di girare a vuoto sia di aver perso la strada da percorrere. Tutti e due sono atteggiamenti brutti e che fanno male. Girare a vuoto è un po' come stare in un labirinto; e perdere la strada è prendere strade sbagliate. Forse ci siamo chiusi in noi stessi e nel nostro mondo parrocchiale perché abbiamo in realtà trascurato o non fatto seriamente i conti con la vita delle persone che ci erano state affidate (quelle del nostro territorio, dei nostri ambienti di vita quotidiana), mentre il Signore sempre si manifesta incarnandosi qui e ora, cioè anche e precisamente in questo tempo così difficile da interpretare, in questo contesto così complesso e apparentemente lontano da Lui. Non ha sbagliato mettendoci qui, in questo tempo, e con queste sfide davanti. Forse per questo ci siamo trovati in una condizione di schiavitù, cioè di limitazione soffocante, di dipendenza da cose che non sono il Signore; pensando magari che questo bastasse o fosse addirittura quello che Lui ci chiedeva di fare: stare vicino alla pentola della carne, e impastare mattoni, che poi servono per costruire i depositi del Faraone, funzionali allo stesso potere che esercita la schiavitù. Ci siamo accontentati di quello che avevamo: noi stessi e le nostre "pentole". Noi stessi: e qui c'è il grande tema della "ipertrofia dell'individuo", così presente nelle verifiche: dell'io che non riesce a diventare persona, a vivere di relazioni, e che crede che il rapporto con gli altri non gli sia necessario; e le nostre "pentole": cioè i nostri gruppi, le nostre piccole appartenenze, che si sono rivelate alla fine autoreferenziali, non aperte alla vita intera. Ci siamo ripiegati su preoccupazioni di ordinaria amministrazione, di sopravvivenza. Quante volte si sente questo: "I preti sono indaffarati, devono fare i conti, devono fare questo, questo, questo...". E la gente percepisce questo. "È un buon prete, ma perché ci lasciamo prendere in questo vortice pazzesco?". È interessante. È un bene che questa situazione ci abbia stancato, è una grazia di Dio questa stanchezza: ci fa desiderare di uscire. E per uscire, abbiamo bisogno della chiamata di Dio e della presenza/compagnia del nostro prossimo. Occorre ascoltare senza timore la nostra sete di Dio e il grido che sale dalla nostra gente di Roma, chiedendoci: in che senso questo grido esprime un bisogno di salvezza, cioè di Dio? Come Dio vede e ascolta quel grido? Quante situazioni, tra quelle emerse dalle vostre verifiche, esprimono in realtà proprio quel grido! L'invocazione che Dio si mostri e ci tragga fuori dall'impressione (o dall'esperienza amara, quella che fa mormorare) che la nostra vita sia inutile e come espropriata dalla frenesia delle cose da fare e da un tempo che continuamente ci sfugge tra le mani; espropriata dai rapporti solo utilitaristi/commerciali e poco gratuiti, dalla paura del futuro; espropriata anche da una fede concepita soltanto come cose da fare e non come una liberazione che ci fa nuovi a ogni passo, benedetti e felici della vita che facciamo. Come avrete capito, vi sto invitando a intraprendere un'altra tappa del cammino della Chiesa di Roma: in un certo senso un nuovo esodo, una nuova partenza, che rinnovi la nostra identità di popolo di Dio, senza rimpianti per ciò che dovremo lasciare. Occorrerà, come dicevo, ascoltare il grido del popolo, come Mosè fu esortato a fare: sapendo così interpretare, alla luce della Parola di Dio, i fenomeni sociali e culturali nei quali siete immersi. Cioè imparando a discernere dove Lui è già presente, in forme molto ordinarie di santità e di comunione con Lui: incontrando e accompagnandovi sempre più con gente che già sta vivendo il

Vangelo e l'amicizia con il Signore. Gente che magari non fa catechismo, eppure ha saputo dare un senso di fede e di speranza alle esperienze elementari della vita; che ha già fatto diventare significato della sua esistenza il Signore, e proprio dentro quei problemi, quegli ambienti e quelle situazioni dalle quali la nostra pastorale ordinaria resta normalmente lontana. Penso adesso a Pua e Sifra, le due levatrici che obiettarono all'ordine omicida del Faraone e che così impedirono lo sterminio (cfr. Es 1, 8-21). Anche a Roma vi sono certamente donne e uomini che interpretano il loro lavoro di ogni giorno come un lavoro destinato a dare vita a qualcuno e non a toglierla, e lo fa senza mandati particolari da parte di nessuno ma perché "temono Dio" e lo servono. La vita del popolo di Israele deve molto a quelle due donne, come la nostra Chiesa deve molto a persone rimaste anonime ma che hanno preparato l'avvenire di Dio. E il filo della storia, il filo della santità, viene portato avanti da gente che noi non conosciamo: gli anonimi, quelli che sono nascosti e portano avanti tutto. Per far questo occorrerà che le nostre comunità diventino capaci di generare un popolo - questo è importante, non dimenticatelo: Chiesa con popolo, non Chiesa senza popolo -, capaci cioè di offrire e generare relazioni nelle quali la nostra gente possa sentirsi conosciuta, riconosciuta, accolta, benvoluta, insomma: parte non anonima di un tutto. Un popolo in cui si sperimenta una qualità di rapporti che è già l'inizio di una Terra Promessa, di un'opera che il Signore sta facendo per noi e con noi. Fenomeni come l'individualismo, l'isolamento, la paura di esistere, la frantumazione e il pericolo sociale..., tipici di tutte le metropoli e presenti anche a Roma, hanno già in queste nostre comunità uno strumento efficace di cambiamento. Non dobbiamo inventarci altro, noi siamo già questo strumento che può essere efficace, a patto che diventiamo soggetti di quella che altrove ho già chiamato la rivoluzione della tenerezza. E se la guida di una comunità cristiana è compito specifico del ministro ordinato, cioè del parroco, la cura pastorale è incardinata nel battesimo, fiorisce dalla fraternità e non è compito solo del parroco o dei sacerdoti, ma di tutti i battezzati. Questa cura diffusa e moltiplicata delle relazioni potrà innervare anche a Roma una rivoluzione della tenerezza, che sarà arricchita dalle sensibilità, dagli sguardi, delle storie di molti. Tenendo questo come un primo compito pastorale, potremo essere lo strumento attraverso il quale sia sperimenteremo l'azione dello Spirito Santo tra di noi (cfr. Rm 5, 5), sia vedremo vite cambiare (cfr. At 4, 32-35). Come attraverso l'umanità di Mosè Dio intervenne per Israele, così l'umanità risanata e riconciliata dei cristiani può essere lo strumento (quasi il sacramento) di questa azione del Signore che vuole liberare il suo popolo da tutto ciò che lo fa non-popolo, con il suo carico di ingiustizia e di peccato che genera morte. Ma bisogna guardare a questo popolo e non a noi stessi, lasciarci interpellare e scomodare. Questo produrrà certamente qualcosa di nuovo, di inedito e di voluto dal Signore. C'è un passaggio previo di riconciliazione e di consapevolezza che la Chiesa di Roma deve compiere per essere fedele a questa sua chiamata: e cioè riconciliarsi e riprendere uno sguardo veramente pastorale - attento, premuroso, benevolo, coinvolto - sia verso sé stessa e la sua storia, sia verso il popolo alla quale è mandata. Vorrei invitarvi a dedicare del tempo a questo: a far sì che già questo prossimo anno sia una sorta di preparazione dello zaino (o dei bagagli) per iniziare un itinerario di qualche anno che ci faccia raggiungere la nuova terra che la colonna di nube e di fuoco ci indicherà; vale a dire nuove condizioni di vita e di azione pastorale, più rispondenti alla missione e ai bisogni dei romani di questo nostro tempo; più creative e più liberanti anche per i presbiteri e per quanti più direttamente collaborano alla missione e all'edificazione della comunità cristiana. Per non avere più paura di quel che siamo e del dono che abbiamo, ma per farlo fruttificare. Il cammino può essere lungo: il popolo di Israele ha speso 40 anni. Non scoraggiarsi, andare avanti! Il Signore ci chiama perché "andiamo e portiamo frutto" (cfr. Gv 15, 16). Nella pianta, il frutto è quella parte prodotta e offerta per la vita di altri esseri viventi. Non abbiate paura di portare frutto, di farvi "mangiare" dalla realtà che incontrerete, anche se questo "lasciarsi mangiare" assomiglia molto a uno sparire, un morire. Alcune iniziative tradizionali forse dovranno riformarsi o forse addirittura cessare: lo potremo fare soltanto sapendo dove stiamo andando, perché e con Chi. Vi invito a leggere così anche alcune delle difficoltà e delle malattie che avete riscontrato nelle vostre comunità: come realtà che forse non sono più buone da mangiare, non possono più essere offerte per la fame di qualcuno. Il che non significa affatto che non possiamo produrre più niente, ma

che dobbiamo innestare virgulti nuovi: innesti che daranno frutti nuovi. Coraggio e avanti. Il tempo è nostro. Avanti.

All'inizio dell'incontro don Paolo Asolan, della Pontificia Università Lateranense, ha dato lettura della seguente sintesi del lavoro svolto dalla commissione diocesana sulle relazioni pervenute dalle prefetture.

Per abbozzare una sintesi del cammino compiuto durante la Quaresima dalle parrocchie, ci può forse aiutare una ripresa del tema delle malattie spirituali, ponendole in analogia con quelle corporali, le quali sono sempre la rottura dell'equilibrio funzionale in un organismo. Per l'organismo che la comunità cristiana è (ed è chiamata a essere), l'equilibrio funzionale buono è dato dalla reciprocità costitutiva della sua vita ad intra (cioè del suo impegno di edificazione della comunità) e ad extra (la sua missione e il suo servizio al mondo). Papa Giovanni XXIII, nel radiomessaggio dell'11 settembre 1962, disse che compito del concilio doveva essere quello di affrontare entrambe queste sfide. Papa Francesco, con Evangelii gaudium, ci chiede di strutturare l'ad intra alla luce dell'ad extra: cioè in chiave missionaria, perché la Chiesa vive - e comprende se stessa - per la missione, per la diaconia al mondo. Di fatto, l'obiettivo ultimo delle domande era quello di evidenziare cosa frena in noi il dinamismo evangelizzatore. Proviamo qui a collocare le malattie emerse e diagnosticate riconoscendole come rottura di questa reciprocità e di questo rapporto organico, che porta al cattivo funzionamento dell'organismo stesso. Ci rifacciamo, sommariamente e solo per essere meglio illuminati a comprendere quali passi di guarigione prevedere da qui in avanti, alle quattro possibili cause di una malattia, che si presenta: o per la presenza di qualcosa "in più" nell'organismo (batteri, sostanze estranee, virus, lo stesso ossigeno assunto in quantità eccessiva...); o per l'assenza di qualcosa che è "in meno" rispetto alle esigenze del buon funzionamento dell'organismo (sottraendo ossigeno, sangue, enzimi... come avviene per carenza di elementi vitali come acqua, cibo, vitamine...); o per malattie autoimmuni (quando per difendersi da qualcosa, l'organismo produce risposte immunitarie anomale dirette contro componenti dell'organismo stesso, determinando alterazioni funzionali, come nel diabete o nelle sclerosi...); o per decadimento funzionale (quando uno o più sistemi nell'organismo vengono meno alla propria funzione: Alzheimer, demenza...). La ricchezza di dati e di osservazioni è, grazie a Dio, proprio una ricchezza, irriducibile in poche pagine. Tuttavia, appare chiaro l'emergere di alcune costanti nelle risposte, che ci mettono di fronte a un primo discernimento comunitario, entro il quale - pur con le dovute specificità - si riescono a individuare alcune precise chiamate dello Spirito Santo alla conversione pastorale. Una tale classificazione suppone le sei malattie sulle quali si era chiamati a verificarci (pessimismo, esclusione, e via dicendo), ma vorrebbe cercare già di individuare alcune radici. La rassegna è in ordine non ragionato.
La presenza di qualcosa "in più" nell'organismo - Il benessere economico (anche relativo: ci sono situazioni di disagio economico crescente) e i soldi ottundono la vita spirituale in generale, cioè una vita che tiene nel suo orizzonte ciò che è immateriale. Il fattore economico (come anche la convenienza o la produttività) si sono largamente insediati come matrici di giudizio, al posto della fede e del Vangelo. Questo causa, peraltro, un grande senso di inutilità e di stanchezza (la stanchezza è lo stato d'animo più ricorrente), che viene dagli scarsi risultati pastorali nell'immediato. Vi è poi l'ipertrofia del soggetto, che stenta a viversi come persona-in-relazione, e che considera gli altri, il prossimo, come una relazione esterna e non necessaria. Non c'è coscienza e spesso nemmeno esperienza della necessità di appartenere al popolo di Dio per conoscerlo e essere partecipi della pienezza della vita. La dimensione sociale e comunitaria è tutta da ricostruire e rieducare, sia nella vita ecclesiale che in quella civile. La partecipazione dei singoli appare legata al sentire personale e alla compiacenza (verso i preti-guru), e così sembrano irrilevanti Gesù Cristo e la Chiesa. Si riscontra poi un eccessivo senso di appartenenza nei confronti della propria comunità o esperienza di fede. Vi sono due conseguenze: il dramma (presente in tutte le schede) di una mancanza di comunione davvero preoccupante. Si tratta forse della malattia più segnalata: le varie realtà ecclesiali non si sentono parte di un tutto (la parrocchia o la diocesi) e questo è a sua volta alla radice delle divisioni e della inconsistenza pastorale di molte proposte. La seconda conseguenza è che la missione o la formazione cristiana

sono pensate come mera ripetizione della propria, consegnata ai più giovani, senza quindi una vera conoscenza di chi essi siano e di che cosa abbiano bisogno, di quale sia il contesto nel quale ora si trovano. Si registra anche un eccessivo numero di iniziative pastorali, molto frammentate e non organicamente pensate ("inutile moltiplicazione delle attività"), che non danno continuità ("si passa da un incontro all'altro senza meditarne i contenuti, da una proposta all'altra senza rimanerne coinvolti"). In alcuni casi, troppa programmazione (efficientismo), per cui lo spazio per la gratuità e il non preventivabile rimane scarso o del tutto assente. Ciò comporta una certa defigurazione del ministero pastorale, ridotto a volte a ruoli di pura gestione e coordinamento, senza che si viva una paternità o una generatività spirituale. Più in generale, si registra una centratura ancora troppo decisiva sul prete in ordine alle attività pastorali, intese sempre come attività ad intra. In generale una malattia comune praticamente a tutte le schede è quella della frenesia, cioè di una gestione del tempo vissuto come un tiranno, che non consente altro che una vita alienata e lontana dal Signore e dai fratelli. L'organizzazione del tempo riempito di cose da fare è avvertito come una delle radici degli infiniti disagi ecclesiali, familiari e più in generale esistenziali. Ci si chiude alla bellezza e alla gratuità delle relazioni, che richiedono invece tempo. Troppa connessione tecnologica e troppa immersione nei nuovi media rendono marginali l'annuncio verbale o scritto del Vangelo, l'appartenenza in carne e ossa alla comunità cristiana, il gusto di imparare la sapienza della fede (il sapere è dedotto da Google). La pervasività di questi mezzi concorre all'irrilevanza di autorevolezza della parola della fede. Le figure in autorità non sono quelle dei testimoni della fede o dei genitori, ma quelle enfatizzate dai media. Troppo sapere e troppe informazioni hanno preso il posto del Vangelo. Ancora: troppe messe e troppo schiacciamento sulle messe anziché sull'evangelizzazione. La messa non può continuare a essere l'unica offerta pastorale. Al prete continuano a essere richieste tante messe e tanti adempimenti gestionali. Una paura inibente di incontrare realtà difficili (i giovani "lontani", ad esempio) o anche soltanto nuove. Questa paura determina un'eccessiva chiusura difensiva nelle attività intraecclesiali, e una sostanziale lontananza dalle questioni sociali, politiche o amministrative, non sentite come parte della missione del cristiano.

Assenza di qualcosa che è "in meno" - Il deficit più segnalato è senz'altro quello della conoscenza, della fraternità e della comunione tra di noi. Non c'è scheda che non registri in termini preoccupati una mancanza di familiarità, di senso di appartenenza. Gruppi e realtà ecclesiali vengono descritti sempre come chiusi tra di loro, tranne forse le eccezioni rappresentate dai gruppi caritativi. Ogni realtà pare procedere in ordine sparso: per contrasto lo si costata anche dall'entusiasmo che gli incontri di verifica hanno suscitato in chi ci ha partecipato, quasi che l'esperienza del pregare insieme e del parlarsi al di fuori del solito gruppo di appartenenza fosse il dono (o la realtà) cercata e non mai trovata. Manca una prospettiva diocesana che faccia unità: si intuisce in più schede che il servizio dell'unità dev'essere sovra-parrocchiale e anche sovra-prefettizio. Questo servizio dovrebbe porsi in termini sussidiari e non sostitutivi o concorrenziali con le attività e i servizi che già svolgono le parrocchie. Si sente l'esigenza di avere degli obiettivi comuni, che ci facciano camminare insieme. Alcune schede segnalano una sorta di endemica mancanza di simpatia e fraternità tra preti. E questo si vede. Manca il tempo per l'impegno nelle attività pastorali (anche in quelle che pure sarebbero necessarie) e la cura delle relazioni: c'è un certo analfabetismo affettivo, un'incapacità di offrire amicizia (specie ai giovani). Mancano tempi di preghiera (qualcuno aggiunge: "manca chi insegni a pregare") e più a fondo ancora, mancano tempi di formazione sul vangelo e al vangelo. L'esigenza della formazione di fede è molto segnalata: sia come intelligenza della fede stessa, sia di tutti quegli aspetti culturali e sociali che fanno l'ambiente umano nel quale viviamo e che appare respingere o ritenere inutile la fede e Gesù Cristo. C'è consapevolezza di non saper trarre dalla fede e dal vangelo le risposte e gli orientamenti per la vita in un contesto come il nostro, fattosi plurale, indifferente e qualunquista. Manca nella nostra coscienza di fede un'antropologia cristiana davvero integrale. Non appare nelle schede l'idea che il cammino di fede consista in una formazione permanente, che dura tutta la vita: a parte alcune parrocchie, nelle quali questa scelta è stata fatta e ha portato buoni frutti e un risveglio anche nella partecipazione. Mancano analisi kairologiche (cioè fatte dal punto di vista della fede e con categorie di fede) del territorio che organizzino una risposta comune tra parrocchie

di uno stesso territorio. Manca spesso un ricambio di responsabili delle attività: sia generazionale (siamo in presenza di strutture pastorali in genere costituitesi alcuni decenni fa: quando le generazioni che le hanno iniziate non ci saranno più, probabilmente spariranno anche le attività) che di durata (molte schede segnalano la radice delle malattie spirituali comunitarie nel fatto che alcuni laici siano da sempre responsabili di alcuni settori, e questo genera dei feudi - con tutte le rivalità del caso). Mancano inoltre i poveri come parte della comunità e non solo come destinatari dei servizi caritativi. Bisogna aggiungere che la prassi caritativa è una delle realtà di cui tutti sono grati. In alcune comunità si aggiunge la mancanza dei giovani come problema grave. Mancano rapporti con l'amministrazione circa i problemi cittadini che ci si trova a dover affrontare: siamo un popolo e invece ci comportiamo come un club privato. Manca l'offerta di una piattaforma di dialogo e confronto comune sui problemi che ha la gente. E se queste piattaforme ci sono, non partecipiamo. In alcune parrocchie poi (specie del settore Nord), manca la presenza fisica dei parrocchiani, che sono pendolari. La povertà territoriale incide anche sulla composizione della parrocchia e sulle attività che essa può fare.
"Malattie autoimmuni" - Il pettegolezzo, la mormorazione e la critica malevola e vigliacca; di converso, la paura paralizzante delle critiche degli altri. Il disprezzo verso altre esperienze di fede diverse dalla nostra; l'appartenenza troppo rigida al proprio gruppo, che provoca fratture e mancanza di comunione; il senso di sconfitta quando le nostre attività non hanno funzionato. La comunicazione difettosa o addirittura mancante tra di noi; assuefazione all'indifferenza e alla solitudine, interpretate come rispetto e desiderio di non disturbare. L'elenco continua: introversione e incapacità di fare il primo passo, di riconoscere bellezza e interesse al di fuori di noi. Autoreferenzialità dei percorsi formativi. Enfatizzazione degli aspetti socio-caritativi della parrocchia, ridotta a sede di servizi di questo tipo, dove la fede non c'entra. Attaccamento ai metodi pastorali del passato, al "si è sempre fatto così" (si perpetua un'identità, senza comprendere che lo scopo della nostra vita è fuori di noi, non nel preservare noi stessi). Disinteresse verso le iniziative diocesane, sentite come "altro" rispetto alla pastorale della parrocchia. Si nota poi che per i bisogni fondamentali della vita - bisogni di senso, di luce, di riconciliazione - i cristiani vanno dallo psicologo piuttosto che in parrocchia.
Decadimento funzionale - Dalle schede risulta un coinvolgimento in parrocchia più per risolvere problemi personali (solitudine, bisogno di gratificazioni personali) piuttosto che per vivere il vangelo. La parrocchia diventa un'azienda di servizi, che moltiplica le attività senza corrispondente crescita spirituale; questo chiudersi o limitarsi alle attività provoca stanchezza e aridità. Abbiamo così il parroco ridotto a manager, esecutore di progetti. Quindi: l'impostazione parrocchiale com'è, non sostiene la vita spirituale, né del prete né dei laici. Le persone vengono viste solo come risorse-lavoro e non c'è un senso trascendente in quello che facciamo, ma emerge una consegna di noi stessi agli algoritmi che plasmano le nostre identità. Nel complesso si registra una grande stanchezza: la vita si è fatta sempre più intensa e complicata, c'è una difficile collaborazione con i religiosi, non c'è un rapporto strutturale e strutturato con il territorio e, spesso, non si ritiene per niente utile quello che si fa. A tutto questo va aggiunto l'invecchiamento e lo spopolamento del centro cittadino che ha bisogno di essere pastoralmente riconfigurato. Dai contributi giunti, emerge quindi una crisi che non tocca un aspetto o l'altro della fede, ma la possibilità stessa della fede. C'è un approccio semplicistico (culturalmente debole) alla complessità nella quale siamo immersi. Senza contare che gli scandali dei pastori provocano disorientamento e allontanamento, specie dei giovani. E per concludere con le malattie: si soffre di Alzheimer spirituale: ossia la dimenticanza della storia della salvezza, della storia personale con il Signore, del "primo amore".

Vescovi per il gregge
Messa a Santa Marta

Si è vescovi per il gregge e non per la carriera: l'ultimo consiglio presbiterale di san Paolo, un vero e proprio «congedo», è il miglior «testamento» possibile perché al centro di tutto c'è Gesù Cristo. E le parole dell'apostolo sono state rilanciate da Papa Francesco nella messa celebrata martedì mattina 15 maggio a Santa Marta. «Nella prima lettura

presa dal libro degli Atti degli apostoli - ha affermato il Pontefice riferendosi al passo liturgico (20, 17-27) - abbiamo sentito il congedo di Paolo, il congedo di un apostolo, il congedo del vescovo: è un passo forte, un passo che arriva al cuore». Ma «è anche un passo che ci fa vedere il cammino di ogni vescovo all'ora di congedarsi». E di questo discorso «la metà si legge oggi, la metà si legge domani» ha fatto presente il Papa, aggiungendo: «Io farò un commento più che un'omelia, un commento di questo brano». Perché «il testo parla da sé». «Paolo da Mileto mandò a chiamare a Efeso i presbiteri» ha spiegato Francesco. In pratica «fa una riunione del consiglio presbiterale con i presbiteri per congedarsi da loro: deve andarsene». E «quando sono riuniti - "quando essi giunsero presso di lui, disse loro" si legge nel libro - incomincia prima con un esame di coscienza: "Voi sapete come mi sono comportato con voi tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia"». Paolo «dice quello che lui pensa che aveva fatto, quello che ha fatto, e lo sottopone al giudizio di tutti», come «una sorta di esame di coscienza del vescovo davanti al suo presbiterio». «Leggendo questo con la nostra mentalità - ha affermato il Pontefice - può sembrare che Paolo sia un po' orgoglioso, che Paolo si vanti troppo delle cose». Invece «Paolo è oggettivo, dice quello che ha fatto» e «si vanta soltanto di due cose: si vanta dei propri peccati e si vanta della croce di Gesù Cristo che lo ha salvato». Tanto che, in un altro passo, «guardando se stesso dice: "Ma io sono un peccatore, ho perseguitato i cristiani, ho ucciso. Sono come il frutto di un aborto" - fa una descrizione forte di se stesso - "ma mi vanto di tutto questo" e "guardo il Signore ma anche mi vanto di Gesù che mi ha salvato, che mi ha chiamato, che mi ha scelto"». Quando Paolo «dice queste cose - ha spiegato il Papa - è oggettivo: dice quello che ha fatto, ma il suo spirito è lontano da ogni vanità umana. È reale». Perciò l'apostolo, «dopo questo esame di coscienza così chiaro che abbiamo sentito, in un secondo passo dice: "Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme"». Paolo, dunque, vive «questa esperienza del vescovo: il vescovo che sa discernere lo Spirito, che sa discernere quando è lo Spirito di Dio che parla e che sa difendersi quando parla lo spirito del mondo». Così «costretto dallo Spirito, senza sapere ciò che là mi accadrà», Paolo «va avanti; sapeva nel buio, ma sapeva, perché un profeta gli aveva rivelato quello». E l'apostolo «poi spiega un po' perché sapeva: "So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni"». Consapevolmente Paolo «va verso la tribolazione, verso la croce e questo ci fa pensare all'entrata di Gesù a Gerusalemme: lui entra per patire e Paolo va verso la passione» dicendo, in pratica: «a me non importa la mia vita, purché il Signore conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato». Con questo spirito Paolo «porta il servizio, la vita; si vede il germoglio del martirio, il martire. Si offre al Signore, obbediente». Ecco, allora, il senso di «"quel costretto dallo Spirito": il vescovo che va avanti sempre, ma secondo lo Spirito Santo». E «questo è Paolo», ha ribadito il Pontefice. Quello stesso Paolo che poi compie il «terzo passo: dopo aver fatto l'esame di coscienza, dopo aver detto dove andrà e cosa lo aspetta, lui dà il terzo passo: "E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il regno"». In questo modo Paolo «si congeda». Questa espressione «non ci vedremo più» che scrive l'apostolo, ha affermato il Papa, «è come se fosse la morte, con quella tenerezza». E, ha aggiunto il Pontefice, «il testo prosegue e sarà letto domani». Così «dopo aver detto "non ci vedremo più", comincia a dare dei consigli». E «in questo testamento Paolo non consiglia: "questo bene che lascio datelo a questo, questo a quello, quello..."». Non è «il testamento mondano», perché «il suo amore grande è Gesù Cristo» e «il secondo amore, il gregge». Tanto che afferma: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge». Dunque, esorta Paolo, «fate la veglia sul gregge; siete vescovi per il gregge, per custodire il gregge, non per arrampicarvi in una carriera ecclesiastica». Ecco il suo «congedo: "Come ho fatto io fate voi: vegliate sul gregge, quel gregge immenso, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio"». Ma Paolo «spiega» anche «perché consiglia di vegliare: "Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse. Per questo vigilate, vegliate e vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi"». E così Paolo, ha spiegato il Papa, «torna all'esame di coscienza: ricordate quello che ho fatto e vigilate nel futuro». Ecco che l'apostolo «finisce con il cuore grande, il cuore umile di quell'uomo che sa che lui non può fare

nulla: "E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia"». Come a dire: «Dio vi custodirà, lui vi aiuterà, vi darà la forza: lui ha la potenza di edificare e concede l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati». Poi l'apostolo «torna un'altra volta sull'esame di coscienza: "State attenti, non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno"». Paolo è «povero». E poi, riferiscono gli Atti, «dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò». In questo modo, ha affermato il Papa, «finisce questa seduta del consiglio presbiterale - l'ultimo a Efeso - con la preghiera». E, si legge ancora negli Atti, «tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave». In queste parole, ha suggerito Francesco, ci sono «l'amore, la tenerezza dei presbiteri verso il loro vescovo: il bacio, l'abbraccio, il pianto». «Il testamento di Paolo è una testimonianza, è anche un annuncio» ed «è anche una sfida: "Io ho fatto questa strada. Continuate voi"». Ma, ha fatto notare il Papa, «quanto lontano è questo testamento dai testamenti mondani: "Questo lo lascio a quello, quello a quell'altro, quello a quell'altro..."». Con «tanti beni» da distribuire. «Paolo - ha insistito il Pontefice - non aveva nulla, soltanto la grazia di Dio, il coraggio apostolico, la rivelazione di Gesù Cristo e la salvezza che il Signore aveva dato a lui». E, ha confidato il Papa, «quando io leggo questo, penso a me. Penso a me pure, perché sono vescovo e devo congedarmi. Chiedo al Signore la grazia di potermi congedare così. E nell'esame di coscienza non uscirò vincitore come Paolo, ma il Signore è buono, è misericordioso». E, ha aggiunto Francesco, «penso ai vescovi, a tutti i vescovi: che il Signore dia la grazia a tutti noi di poterci congedare così, con questo spirito, con questa forza, con questo amore a Gesù Cristo, con questa fiducia nello Spirito Santo». E dunque, ha concluso, «preghiamo per tutti i vescovi, perché camminino su questa strada di Paolo per poter, alla fine, fare un testamento così».

AVVENIRE
Pag 3 **L'altro siamo anche noi** di Eraldo Affinati
Migranti: l'umano e lungo sguardo della Chiesa

Papa Francesco sta svolgendo in questi anni, oltre alla sua funzione specifica di massima autorità religiosa della Chiesa cattolica, un ruolo di supplenza etica a lui riconosciuto persino dai non credenti: la lettera che i vescovi italiani, nella solennità di Pentecoste, rivolgeranno alle comunità accoglienti, intitolata 'Uscire dalla paura', lo dimostra appieno. Questo testo, a venticinque anni dal documento 'Ero forestiero e mi avete ospitato', riassume la storia più recente del fenomeno migratorio gettando le basi per un rinnovamento antropologico di portata storica. Nel 1993 gli immigrati regolari in Italia non raggiungevano il milione: erano una piccola avanguardia rispetto a quelli che sarebbero venuti dopo. Oggi sono quintuplicati, popolano le scuole, accudiscono gli anziani, contribuiscono a pagare le nostre pensioni, contrastano la denatalità, tuttavia mentre nell'ultimo triennio gli stranieri non aumentano, gli italiani che partono in cerca di lavoro si moltiplicano. Ben cinque milioni di nostri connazionali vivono all'estero: lo stesso numero di quelli che arrivano dai Paesi poveri. È questa la dimensione speciale, a volte sottaciuta, del discorso che stiamo facendo. L'altro siamo anche noi, dipende solo dalla posizione, geografica e spirituale, in cui scegliamo di metterci: o chiusi dentro il castello incantato, spesso dal volto digitale, a protezione di identità prosciugate dalla mancanza di vere relazioni, oppure aperti allo scambio umano, pronti a esporci, a metterci in gioco, a scoprirci per ciò che davvero siamo. Vincere la paura possiede quindi un doppio registro: esteriore, nei confronti della persona da incontrare – può essere il nigeriano che ci chiede l'elemosina di fronte al supermercato, il compagno di classe di nostro figlio, la collega di lavoro – e interiore, riguardo ai fantasmi che ci assillano: nodi non sciolti, timori, indifferenze, ignoranze, pregiudizi, velleità, egoismi, individualismi. Si tratta, è bene ribadirlo, di un lavoro culturale, non naturale. L'istinto umano è diffidente. Bisogna illuminarlo e guidarlo: in quali altri luoghi ciò si può fare se non nella scuola e in famiglia? Ecco perché, come la lettera della Conferenza episcopale ben spiega, siamo di fronte a una sfida educativa di notevoli proporzioni. Ma se non ci sono valori di riferimento forti, perlomeno civili, siamo destinati al fallimento esistenziale. Eppure, soprattutto gli adolescenti, quanta necessità avrebbero di adulti in grado di incarnare il limite da non superare, modelli di persone che hanno deciso di percorrere una strada,

magari la più difficile, e lo fanno con «l'audacia, il realismo, la responsabilità, l'intelligenza, la creatività e la prudenza» che i vescovi auspicano! Fa impressione l'assenza di una visione d'insieme della nostra politica, tutta centrata su obiettivi pratici, economici, legati ai sussidi, alle assistenze, alle tasse, insomma alla lista della spesa. Cose fondamentali, è ovvio, ma il governo nazionale non si può ridurre all'amministrazione di una grande azienda. In tal senso la «convivialità delle differenze» che la nuova società multietnica lascia intravedere e a cui ci spinge il testo della Cei, rappresenta l'unica possibilità che abbiamo per uscire dall'atrofia dei programmi tecnici. Tale impegno militante chiama in causa l'intera cittadinanza italiana. Senza distinzioni sociali. Ma esiste poi, in questa lettera, un altro aspetto ancora più importante per le comunità ecclesiali, oltre al senso teologico: se il cristianesimo dimentica che ognuno di noi, non solo i battezzati, è fatto a immagine e somiglianza del Creatore, nell'annuncio giovanneo della parola di Dio che è diventata uomo, smarrisce la sua stessa essenza. Quando Gesù sfama la folla non chiede né controlla l'appartenenza alla fede, porta semmai a compimento il memorabile augurio di Isaia (55, 1): «O voi tutti assetati venite all'acqua, / chi non ha denaro venga ugualmente; / comprate e mangiate senza denaro / e, senza spesa, vino e latte».

Pag 3 **Sognatori, vivi, coraggiosi. I giovani secondo il Papa** di Giuseppina Del Core
Cosa ci insegna la "pedagogia" di Francesco

Lo sguardo di Francesco sui giovani, come del resto nei confronti di ogni realtà, è sempre uno sguardo positivo che rifugge da qualunque tentativo di giudizio categorizzante, perché fondato sul desiderio e sulla possibilità di fidarsi di loro, puntando al cuore più che ai comportamenti esteriori. La conoscenza nasce innanzitutto dall'incontro e si tratta sempre di un incontro umano e umanizzante. Da esperto nella «cultura dell'incontro» egli comunica ai giovani un messaggio chiave che sollecita a creare ponti, a tessere relazioni, a chiedere all'altro con delicatezza disponibilità e apertura a dialogare, a entrare in sintonia e in confidenza reciproca. E lui i giovani li conosce con il cuore, trovando con immediatezza una consonanza reciproca, aprendosi all'altro con confidenza («Vi farò una confidenza...», «Voglio parlarvi da persona a persona...»), stimolando la capacità di porsi domande e, nello stesso tempo, tentando di rispondere a esse con semplicità, con un linguaggio diretto e chiaro. Ci chiediamo: come li conosce? Con quali coordinate concettuali egli legge e interpreta la condizione giovanile? La sua conoscenza non si può ricondurre a una mera rassegna di analisi sociologiche, che seppure necessarie tuttavia potrebbero indurre alla creazione di stereotipi o visioni pregiudiziali con cui si corre il rischio di incasellare i comportamenti dei giovani, perdendo di vista l'essenziale e cadendo vittime della semplificazione di una realtà che si presenta sempre complessa e articolata. Non si tratta evidentemente di una conoscenza di carattere puramente scientifico, pur presupponendola, né di una conoscenza basata su standard preconfezionati. La sua attenzione è orientata da una profonda – e soprattutto «esperienziale» – conoscenza delle generazioni giovanili che promana dall'ascolto, un ascolto sincero e rispettoso, non giudicante e accogliente. E ciò è dovuto principalmente a una naturale sintonia, malgrado la sua età, con le problematiche e i bisogni dei giovani, oltre che da una sua particolare sensibilità alla loro richiesta di aiuto e di vicinanza. Papa Francesco non ha assolutamente la pretesa di interpretare, né di analizzare, quasi al microscopio, la complessa situazione giovanile, ma – come ha affermato in diverse circostanze – preferisce sentire con il battito del loro cuore e il ritmo della loro mente. Il suo accostarsi al mondo dei giovani si fonda su un atteggiamento veramente empatico che gli consente di entrare in dialogo, «mettendosi accanto» con una prossimità tale da essere percepita chiaramente dai giovani che avvicina. Ed è proprio su tale prossimità che egli, fin da quando era incaricato della formazione dei giovani gesuiti in Argentina, ha puntato in un'ottica formativa, nella convinzione che l'essere vicino alle persone povere forma il cuore del sacerdote. Per comprendere a fondo la realtà – è questa la sua convinzione – occorre muoversi dalla posizione centrale di calma e di pace verso le aree periferiche, senza cadere nella tentazione di «addomesticare le frontiere» portandole verso di noi per verniciarle un po' e addomesticarle. (...) Cosa chiede papa Francesco ai giovani? Le direzioni dell'educare, le proposte e gli appelli che rivolge ai giovani sono molteplici, tuttavia si possono

sintetizzare in alcuni elementi essenziali, che trovano il loro significato più profondo nel contesto del dialogo in cui prende forma una relazione educativa di crescita reciproca. E ciò è possibile soprattutto attraverso l'accompagnamento personale dei processi di crescita, fondato sull'arte di ascoltare che introduce gradualmente le persone alla piena appropriazione del mistero. Parafrasando alcune delle espressioni tipiche presenti nei discorsi rivolti ai giovani, vorrei far emergere alcuni tratti di un percorso educativo e pastorale che potrebbero costituire una pista per l'elaborazione di una proposta formativa. 1. Diventare artigiani di futuro. Ai giovani scoraggiati perché la società non sa regalare loro un futuro papa Francesco chiede di divenire essi stessi artigiani del futuro, di rendersi protagonisti del loro cammino, proprio perché al di là del bisogno immediato di lavoro e di realizzazione personale essi sono assetati di verità, ricercatori di bellezza, appassionati della vita. (...) 2. Essere capaci di sognare. È una capacità che deve contraddistinguere i giovani: «Nell'obiettività della vita deve entrare la capacità di sognare. E un giovane che non è capace di sognare è recintato in se stesso, è chiuso in se stesso». (...) 3. Mettersi in gioco puntando su grandi ideali. Consapevole delle difficoltà attuali in ordine a tali obiettivi, che inducono i giovani ad avere paura di progettare a lungo termine, il Papa sollecita: «Non lasciatevi rubare il desiderio di costruire nella vostra vita cose grandi e solide! È questo che vi porta avanti. Non accontentatevi di piccole mete!». (...) 4. Ricostruire una nuova fiducia nella vita. Ai giovani di Torino ricorda le parole del beato Pier Giorgio Frassati, un giovane come loro: «Vivere, non vivacchiare! Vivere!». E li incoraggia a «fare cose costruttive, anche se piccole, ma che ci riuniscano, ci uniscano tra noi, con i nostri ideali: questo è il migliore antidoto contro questa sfiducia nella vita, contro questa cultura che ci offre soltanto il piacere: passarsela bene, avere i soldi e non pensare ad altre cose». (...) 5. Trasformare la difficoltà in un'opportunità. Come un vero educatore papa Francesco sa stimolare nei giovani la capacità di trasformare le difficoltà in opportunità, «la parete in un orizzonte», un orizzonte che apre il futuro: «Davanti a una esperienza negativa – e molti, molti di quelli che siamo qui abbiamo avuto esperienze negative – c'è sempre la possibilità di aprire un orizzonte, di aprirlo con la forza di Gesù». (...) 6. Prendere la vita nelle proprie mani e decidere responsabilmente. Papa Francesco chiede ai giovani di recuperare la capacità di prendere in mano la propria vita e di fare delle scelte che siano libere e responsabili. Egli afferma che «Dio chiama a scelte definitive, ha un progetto su ciascuno: scoprirlo, rispondere alla propria vocazione è camminare verso la realizzazione felice di se stessi». (...) 7. Avere il coraggio di andare controcorrente. Papa Francesco chiede ai giovani di andare controcorrente, contrapponendosi alla cultura dell'individualismo, in cui «l'aspirazione all'autonomia individuale è spinta fino al punto da mettere sempre tutto in discussione e da spezzare con relativa facilità scelte importanti e lungamente ponderate». (...) 8. Essere protagonisti del cambiamento della società. Il Pontefice insiste molto sulla capacità di sentirsi protagonisti del cambiamento della società, perché «non siamo venuti al mondo per 'vegetare', per passarcela comodamente, per fare della vita un divano che ci addormenti; al contrario, siamo venuti per un'altra cosa, per lasciare un'impronta. (...) È molto triste passare nella vita senza lasciare un'impronta. Ma quando scegliamo la comodità, confondendo felicità con consumare, allora il prezzo che paghiamo è molto ma molto caro: perdiamo la libertà». (...) 9. Essere costruttori di un'umanità nuova. Papa Francesco nei suoi discorsi e incontri con i giovani sottolinea spesso la necessità di essere costruttori di un'umanità nuova, uscendo da se stessi per far fiorire la civiltà dell'amore. Li invita a servire gli altri sull'esempio di Gesù e a trovare il coraggio di essere protagonisti promuovendo tre tipi di cultura: la cultura dell'incontro, della solidarietà e della costruzione di ponti umani: «Il Signore vi rinnova l'invito a diventare protagonisti nel servizio; vuole fare di voi una risposta concreta ai bisogni e alle sofferenze dell'umanità; vuole che siate un segno del suo amore misericordioso per il nostro tempo!». (...) 10. Divenire cittadini responsabili. Uno dei traguardi fondamentali dell'educazione verso cui il Papa orienta i giovani è quello di divenire, o meglio formarsi, ossia configurarsi come «cittadini responsabili in seno a un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. (...) Ciò richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una plurima armonia».

Pag 4 **"Premurosi nell'ospitalità. Attenti ai segni dei tempi"**
Dalla Cei una "Lettera alle comunità cristiane"

Era il 18 novembre 1993 quando l'allora Commissione ecclesiale per le migrazioni diffondeva un documento destinato a costituire a lungo un profetico punto di riferimento. Con « Ero forestiero e mi avete ospitato » la Chiesa italiana invitava ad affrontare con sguardo cristiano un fenomeno che andava assumendo proporzioni sempre più significative. Venticinque anni dopo, in un contesto profondamente mutato, la Cei aggiorna quella riflessione nella forma di una «Lettera alle comunità cristiane». Eccone il testo integrale.

Comunità accoglienti. Uscire dalla paura
Lettera alle comunità cristiane a 25 anni dal documento «Ero forestiero e mi avete ospitato» (1993-2018)

1. Introduzione
Venticinque anni fa, la Commissione ecclesiale per le migrazioni pubblicava il documento Ero forestiero e mi avete ospitato, interpretando e accompagnando il fenomeno dell'immigrazione nei suoi inizi e sviluppi in Italia «con gli occhi della fede». A venticinque anni di distanza avvertiamo la necessità, come pastori, di condividere una riflessione sul tema dell'immigrazione: parola di aiuto al discernimento comunitario, di stimolo a rendere la nostra fede capace, ancora una volta, di incarnarsi nella storia, di gratitudine e di incoraggiamento a quelle comunità che già hanno accolto. Ciò che ci spinge a prendere nuovamente la parola è il profondo cambiamento che in questi anni continua a segnare il fenomeno migratorio nel nostro Paese, per rispondere nuovamente alla domanda del Signore a Caino, richiamata da papa Francesco nel suo viaggio a Lampedusa: « Dov'è tuo fratello? » (Gn 4,9).

2. L'immigrazione nel 1993
L'immigrazione nel 1993 era un fenomeno 'nuovo' ed emergente, di cui non si riusciva ancora a cogliere le dimensioni e le prospettive. Secondo i dati del Ministero dell'Interno gli immigrati regolari in Italia erano infatti 987.405, in maggioranza europei dell'Unione Europea e dell'Europa orientale (36,85%); seguivano gli africani (29,13%), gli asiatici (17,47%) e gli americani (15,95%); 559.294 erano stati i permessi di soggiorno per lavoro e 144.410 per ricongiungimento familiare; 7.476 le richieste d'asilo, 65.385 erano gli studenti nelle scuole (1); 10.000 i matrimoni misti e tra stranieri (3% del totale); 17.000 i nati nelle famiglie con almeno un genitore straniero (2).

3. L'immigrazione nel 2018
Dal 1993 ad oggi l'immigrazione è diventata nel nostro Paese un fenomeno sorprendente nel suo incremento, anche se negli ultimi anni esso si è fermato ed è aumentato invece il numero degli emigranti italiani. Gli immigrati in Italia hanno infatti raggiunto e superato all'inizio del 2016 il numero di 5 milioni con un'incidenza sulla popolazione totale pari all'8,3%. Non dimentichiamo che il 52,6% di questi sono donne, portatrici di esigenze e sensibilità specifiche, e che nel 2016 sono arrivati in Italia più di 25.000 minori stranieri non accompagnati. Nel complesso, oltre il 50% dei migranti proviene da un Paese dell'Unione o dagli Stati dell'Europa Centro- Orientale non appartenenti all'Unione; il 22,9% del totale proviene da un solo Paese europeo, la Romania, e con cinque Paesi (Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina) che da soli hanno oltre il 50% dei migranti. Considerando le ripartizioni territoriali, nell'insieme delle regioni del Nord risiede il 58,6% del totale della popolazione straniera;.2.400.000 sono i lavoratori e oltre 550.000 gli imprenditori immigrati; quasi 815.000 sono gli studenti stranieri nelle nostre scuole, di cui oltre il 50% nato in Italia. Nel 2016 circa 24.000 sono stati i matrimoni misti o tra immigrati (14,1% del totale dei matrimoni); 72.000 i nuovi nati da famiglie straniere (14,8% sul totale) (3). Alla fine del 2017 erano in accoglienza nel nostro Paese 183.681 richiedenti asilo e rifugiati: appena il 3 per mille dei residenti (4). Mentre nell'ultimo triennio il numero degli immigrati è rimasto pressoché stabile ed è cresciuto il numero dei richiedenti asilo, il numero degli emigranti italiani è continuato a crescere: nell'ultimo anno oltre 124mila italiani hanno spostato la loro residenza oltreconfine (5); secondo

l'Ocse l'Italia è all'ottavo posto nella graduatoria mondiale dei Paesi di provenienza dei nuovi immigrati. Non possiamo poi dimenticare che a fronte di 5 milioni di immigrati in Italia, 5 milioni di italiani sono oggi emigranti nei cinque continenti alla ricerca di un lavoro e di una vita dignitosa.

4. Immigrazione, sfida pastorale

Nel Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018 papa Francesco, in continuità con il Magistero di Papa Benedetto e del Santo Papa Giovanni Paolo II, ha ribadito che « tutti i credenti e gli uomini e le donne di buona volontà sono chiamati a rispondere alle numerose sfide poste dalle migrazioni contemporanee con generosità, alacrità, saggezza e lungimiranza, ciascuno secondo le proprie responsabilità » (6). I Vescovi italiani – negli Orientamenti pastorali per il decennio 20102020 – hanno ricordato che il fenomeno delle migrazioni è «senza dubbio una delle più grandi sfide educative» (7). Siamo consapevoli che nemmeno noi cristiani, di fronte al fenomeno globale delle migrazioni, con le sue opportunità e i suoi problemi, possiamo limitarci a risposte prefabbricate, ma dobbiamo affrontarlo con realismo e intelligenza, con creatività e audacia, e al tempo stesso, con prudenza, evitando soluzioni semplicistiche. Riconosciamo che esistono dei limiti nell'accoglienza. Al di là di quelli dettati dall'egoismo, dall'individualismo di chi si rinchiude nel proprio benessere, da una economia e da una politica che non riconosce la persona nella sua integralità, esistono limiti imposti da una reale possibilità di offrire condizioni abitative, di lavoro e di vita dignitose. Siamo, inoltre, consapevoli che il periodo di crisi che sta ancora attraversando il nostro Paese rende più difficile l'accoglienza, perché l'altro è visto come un concorrente e non come un'opportunità per un rinnovamento sociale e spirituale e una risorsa per la stessa crescita del Paese. « L'opera educativa – hanno ricordato sempre i Vescovi italiani – deve tener conto di questa situazione e aiutare a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione. Particolare attenzione va riservata al numero crescente di minori, nati in Italia, figli di stranieri» (8). Per quanto riguarda nello specifico l'educazione dei giovani all'integrazione, sembra importante richiamare qui il ruolo che potrebbero avere alcune delle realtà che ruotano attorno alle parrocchie, in particolare quella degli oratori e dell'associazionismo. Vogliamo ricordare inoltre che il primo diritto è quello di non dover essere costretti a lasciare la propria terra. Per questo appare ancora più urgente impegnarsi anche nei Paesi di origine dei migranti, per porre rimedio ad alcuni dei fattori che ne motivano la partenza e per ridurre la forte disuguaglianza economica e sociale oggi esistente.

5. «Siate premurosi nell'ospitalità» (Rm 12,13)

La realtà del fenomeno, la sua complessità, le domande che suscita, chiedono alle nostre comunità di avviare 'processi educativi' che vadano al di là dell'emergenza, verso l'edificazione di comunità accoglienti capaci di essere 'segno' e 'lievito' di una società plurale costruita sulla fraternità e sul rispetto dei diritti inalienabili di ogni persona, come ci ricorda papa Francesco nella Evangelii gaudium: « Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (9).

a. Le migrazioni «segno dei tempi»

Un processo che inizia con un atto di umiltà e di ascolto di ciò che l'immigrazione, con i suoi volti, le sue storie, le sue domande dice a noi, comunità cristiane. Si tratta di cogliere le migrazioni come «un segno dei tempi» (10), come hanno ricordato gli ultimi Pontefici: un luogo frequentato da Dio, che chiede al credente di 'osare' la solidarietà, la giustizia e la pace. Leggere le migrazioni come 'segno dei tempi' richiede innanzitutto uno sguardo profondo, uno sguardo capace di andare oltre letture superficiali o di comodo, uno sguardo che vada 'più lontano' e cerchi di individuare il perché del fenomeno. Prima ancora di 'aprire' o 'chiudere' gli occhi davanti allo straniero è necessario interrogarsi sulle cause che lo muovono, anche se – e forse proprio perché – oggi appare più difficile che mai riuscire a distinguere quanti fuggono da guerre e persecuzioni da quanti sono mossi dalla fame o dai cambiamenti climatici. Papa

Francesco ci ricorda la necessità di « avere 'una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi'. Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui poi è difficile tornare indietro» (11). Si tratta di prendere coscienza dei meccanismi generati da un'economia che uccide e della inequità che genera violenza: « Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità » (12). Significa riscoprire la capacità di pensare in grande per agire 'politicamente' in senso forte e responsabile, così da colpire efficacemente, ovunque si trovino, poteri e persone che prosperano sulla morte degli altri, cominciando dai trafficanti di armi fino a quelli di esseri umani.

b. Uno sguardo purificato

Occorre avere uno sguardo diverso di fronte a coloro che bussano alle nostre porte, che inizia da un linguaggio che non giudica e discrimina prima ancora di incontrare. I termini stessi che spesso ancora utilizziamo per parlare di immigrati (clandestini, extracomunitari...) portano in sé una matrice denigratoria. Se noi siamo parte di una comunità, essi ne sono esclusi.

c. Per una «convivialità delle differenze»

Incontrare un immigrato significa fare i conti con la diversità. La prima diversità è quella fisica, la più visibile: « La sua singolarità colpisce: quegli occhi, quelle labbra, quegli zigomi, quella pelle diversa dalle altre lo distinguono e ricordano che si ha a che fare con qualcuno. [...] Quel volto così altro porta il segno di una soglia» (13). Egli è l'altro, non è colui che scegliamo di invitare a casa nostra, bensì colui che si erge, non scelto, davanti a noi: è colui che giunge a noi portato semplicemente dall'accadere degli eventi. In questo incontro emerge la paura. Anzi, due paure si ritrovano a confronto: la mia paura e quella che prova lo straniero. La sua paura è quella di chi è venuto in un mondo a lui radicalmente estraneo, dove non è di casa e non ha casa, un mondo di cui non conosce nulla. La mia è quella di ritrovarmi di fronte ad uno sconosciuto che è entrato nella 'mia' terra, che è presente nel 'mio' spazio e che, nonostante sia solo, mi lascia intravvedere che forse molti altri lo seguiranno. « Queste paure sono legittime, fondate su dubbi pienamente comprensibili da un punto di vista umano. Avere dubbi e timori non è un peccato. Il peccato è lasciare che queste paure determinino le nostre risposte, condizionino le nostre scelte, compromettano il rispetto e la generosità, alimentino l'odio e il rifiuto. Il peccato è rinunciare all'incontro con l'altro, all'incontro con il diverso, all'incontro con il prossimo, che di fatto è un'occasione privilegiata di incontro con il Signore» (14).

d. Dalla paura... all'incontro

Le paure si possono vincere solo nell'incontro con l'altro e nell'intrecciare una relazione. È un cammino esigente e a volte faticoso a cui le nostre comunità non possono sottrarsi, ne va della nostra testimonianza evangelica. Si tratta di riconoscere l'altro nella sua singolarità, dignità, valore umano inestimabile, di accettarne la libertà; significa riconoscere la sua peculiarità (di sesso, di età, di religione, di cultura...) e desiderare di fargli posto, di accettarlo. Tutto ciò senza rinnegare la nostra cultura e le nostre tradizioni, ma riconoscendo che ve ne sono altre ugualmente degne. Scopriremo una ricchezza inaspettata: occhi nuovi per guardare realtà note; tradizioni e abitudini diverse che aiutano a valutare le nostre; sofferenze patite che ci rivelano quanto accade lontano da noi. Tutto questo lo sanno bene quelle comunità e parrocchie che in questi anni hanno deciso in vario modo di accogliere, anche a seguito dell'appello di papa Francesco del settembre 2015, appello che sta ancora producendo i suoi frutti. Per questo è nostra intenzione promuovere nei primi mesi del prossimo anno un meeting di queste realtà di accoglienza.

e. Dall'incontro... alla relazione

Da un incontro vero nasce la relazione e il dialogo: non più una semplice conoscenza dell'altro, non più solo un confronto di identità, ma una conoscenza 'simpatica' dei valori dell'altro. Un dialogo che non ha come fine l'uniformità, ma il camminare insieme, il

ricercare un 'con-senso', un senso condiviso a partire da presupposti differenti. È nel dialogo, allora, che si modificano i pregiudizi, le immagini, gli stereotipi, e siamo indotti a riflettere sui nostri condizionamenti culturali, storici, psicologici, sociologici: siamo interrogati sulle nostre certezze e sulla nostra identità. Nel dialogo, aperto alle persone di altre Chiese e di altre religioni, si allarga anche la comunione e la fraternità. Questo è l'inizio di un cammino che può trasformare la possibilità della convivenza in una scelta consapevole. L'immigrazione, con le reazioni di rigetto che talvolta suscita, mette in luce un atteggiamento presente nelle società occidentali e che non le è direttamente connesso: il crescente individualismo, che sempre più spesso si manifesta anche fra connazionali e addirittura all'interno delle famiglie.

f. Dalla relazione... all'interazione
È questo il passaggio più difficile. L'integrazione (15) è un processo che non assimila, non omologa, ma riconosce e valorizza le differenze; che ha come obiettivo la formazione di società plurali in cui vi è riconoscimento dei diritti, in cui è permessa la partecipazione attiva di tutti alla vita economica, produttiva, sociale, culturale e politica, avviando processi di cittadinanza e non soltanto di mera ospitalità. « In conformità con la sua tradizione pastorale, la Chiesa – scrive papa Francesco – è disponibile ad impegnarsi in prima persona per realizzare tutte le iniziative (...), ma per ottenere i risultati sperati è indispensabile il contributo della comunità politica e della società civile, ciascuno, secondo le responsabilità proprie» (16). L'opera della Chiesa nel campo della mobilità umana non può che essere sussidiaria all'azione dello Stato e delle istituzioni internazionali.

6. Conclusione
«La civiltà ha fatto un passo decisivo – scriveva il cardinale e teologo Jean Daniélou –, forse il passo decisivo, il giorno in cui lo straniero, da nemico (hostis) è divenuto ospite (hospes) [...]. Il giorno in cui nello straniero si riconoscerà un ospite allora qualcosa sarà mutato nel mondo » (17). È il passo che le nostre comunità devono saper compiere, non dimenticando l'importanza dell'ospitalità che porta all'incontro: « Alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo » (Eb 13,2). Roma, 20 maggio 2018

Solennità di Pentecoste

Cemi-Commissione episcopale per le Migrazioni della Cei

Pag 19 **Autonomia e internet, così cambia la clausura** di Gianni Cardinale e Laura Badaracchi
Santa Sede: sobrio e discreto l'uso dei media. "La nostra vita è contemplazione, scelta che attrae anche i lontani"

Roma. La Chiesa «vuole mostrare, ancora una volta, il "grande apprezzamento' che ha per la vita contemplativa femminile». Allo stesso tempo però desidera che alla storica "autonomia" giuridica che ciascun monastero di clausura storicamente gode, corrisponda una «reale autonomia di vita». Ma siccome «più volte» si registra l'esistenza di monasteri «non più in grado di portare avanti una vita dignitosa», allora la Santa Sede ha deciso di colmare una lacuna giuridica stabilendo «quando e come» intervenire in questi casi. È questo uno dei punti qualificanti di "Cor orans" la nuova Istruzione sulla vita contemplativa emanata dalla Congregazione per i religiosi in applicazione della Costituzione apostolica " Vultum Dei quaerere" firmata da papa Francesco nel 2016. Il documento - che riguarda le circa 38mila claustrali presenti in tutto il mondo – è stato presentato ieri nella Sala Stampa della Santa Sede dal segretario del dicastero, l'arcivescovo Josè Rodriguez Carballo, e dal sottosegretario, il cistercense padre Sebastiano Paciolla. Il nuovo documento, articolato in 289 paragrafi e alcune disposizioni finali, è stato approvato dal pontefice in generale e in "forma specifica" laddove comporta delle innovazioni in campo giuridico. Quattro i capitoli. Il primo è dedicato al "Monastero autonomo" e «introduce una significativa novità»: se in esso il numero di claustrali con voti solenni si riduce a 5, allora perde il diritto ad eleggere una propria

superiora. Un dispositivo nuovo e importante, dato che riguarda «un consistente numero di monasteri ». Un provvedimento che, in caso di crisi considerata irreversibile può portare alla soppressione da parte della Santa Sede. Infatti solo il Vaticano può erigere o sopprimere un monastero di clausura. Secondo l'Istruzione i criteri che possono concorrere alla soppressione ci sono: il numero delle monache, l'età avanzata della maggior parte dei membri, la reale capacità di governo e formativa, la mancanza di candidate da parecchi anni, la mancanza della necessaria vitalità nel vivere e trasmettere il carisma nella fedeltà dinamica. Il secondo capitolo dell'Istruzione "Cor orans" è dedicato alle "Federazioni di monasteri", una "struttura di comunione" che risale alla Costituzione apostolica "Sponsa Christi Ecclesia" emanata da Pio XII nel 1950. In particolare si ribadisce l'obbligo che «tutti i monasteri siano federati», salvo particolari dispense dovute a «ragioni speciali». Obbligo che però viene ancora disatteso, ha ricordato padre Paciolla, da «quasi la metà» di essi. A queste Federazioni viene in particolare attribuito il compito di verificare «la reale possibilità di curare adeguatamente la formazione iniziale nei monasteri federati, avvisandone la Santa Sede». Nel terzo capitolo, quello dedicato alla clausura «come separazione dal mondo», viene ribadito che essa «deve essere materiale ed efficace, non solo simbolica e spirituale». Mentre riguardo all'uso dei mezzi di comunicazione si raccomanda «sobrietà e discrezione nell'uso», che comunque verrà regolato a livello di capitolo conventuale. Una novità riguarda il potere che viene concesso alla superiora di un monastero di concedere la dispensa dalla clausura, o autorizzare l'assenza dal monastero di una professa per non più di un anno. Finora questa autorità era attribuita al vescovo diocesano. In pratica la superiora di un monastero di clausura, in questo, viene equiparata ad un superiore di un ordine religioso maschile. Non ci sono variazioni invece nella distinzione tra le tre tipologie di clausura: la "papale"' che esclude «compiti esterni di apostolato» e le altre due, simili, - la "monastica" e la "costituzionale" - che invece prevedono una qualche attività pastorale o di ospitalità. Il quarto capitolo infine riguarda la formazione. A cominciare, e questa è una novità, da quella «permanente». Mentre per la formazione iniziale si stabilisce che essa - articolata in aspirantato, postulantato, noviziato e juniorato - sia «non inferiore ai nove anni, né superiore ai dodici». Nelle "disposizioni finali"– ha sottolineato l'arcivescovo Rodriguez Carballo – si ribadisce «con forza ai monasteri che ancora non fossero federati di ottemperare entro un anno all'obbligo di entrare in un Federazione, a meno che non ne siano stati legittimamente dispensati ». Una insistenza, questa, dovuta da una parte «ai tanti problemi nati in questi anni dall'isolamento di alcuni monasteri», e dall'altra «all'importanza di camminare anche nella vita monastica verso un'ecclesiologia di comunione».

È ricca di spunti da approfondire la Cor orans, istruzione applicativa della Costituzione apostolica Vultum Dei quaerere sulla vita contemplativa femminile della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. Abbiamo chiesto alla clarissa suor Diana Papa, abbadessa del monastero di Otranto e autrice di numerosi volumi sulla spiritualità, di commentare alcuni passaggi del documento reso noto ieri mattina, che in un punto afferma: «Le monache non possono essere chiamate a prestare l'aiuto della loro opera nei diversi ministeri pastorali né devono accettarli». Ben lungi da uno scollamento dalla vita ecclesiale, «le contemplative per vocazione sono chiamate a vivere costantemente in uno spazio da non considerare limite, dove strutturano il tempo alla presenza di Dio, da cui imparano a rimanere sempre in relazione, con tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, con il creato», puntualizza suor Diana, e chiarisce: «La vita vissuta in monastero non impoverisce la Chiesa per la mancanza del servizio diretto, ma ne esalta l'essenza della vita. Spesso si perde il senso del proprio esistere e una comunità contemplativa comunica con la propria vita che Dio esiste e che Dio è amore. Mentre i rapporti virtuali si accendono e si spengono con un semplice clic, le contemplative, viaggiando sull'onda dell'amore gratuito nella preghiera continua, raggiungono l'umanità fino ai confine del mondo, per essere testimoni del Signore risorto». Ancora, il documento ricorda che «tutti i monasteri femminili, fatta salva l'autonomia interna e l'eventuale esenzione esterna, sono soggetti al vescovo diocesano, che esercita la sollecitudine pastorale». Questa comunione con la diocesi viene vissuta dalle contemplative: «Sentono la vicinanza del vescovo che in qualsiasi modo permette alla comunità di essere parte integrante della vita della Chiesa, pur non partecipando

direttamente, favorisce la vicinanza delle persone al monastero, indica il luogo quale oasi di spiritualità ». Infatti lo stesso testo evidenzia «l'altissima stima che la comunità cristiana nutre verso questo genere di vita, segno dell'unione esclusiva della Chiesa-Sposa con il suo Signore» favorita dalla clausura. In proposito, l'abbadessa commenta: «Per lungo tempo nella nostra vita abbiamo confuso la struttura (la clausura) con il contenuto (la contemplazione del Signore risorto). Attraverso la vita contemplativa la comunità, identificandosi con Cristo, diviene nel tempo riflesso della sua presenza. Rimanere alla presenza di Dio nella gratuità, nella gratitudine, nell'ascolto che si nutre di silenzio, spinge molti che talvolta non si pongono più le domande esistenziali, che vivono il non senso della storia, che hanno smarrito la loro dignità, che sono alla ricerca di amicizia, di significato, di senso, che desiderano consolidare il cammino di fede, a cercare i monasteri, luoghi di umanità (spesso si avvicinano dei non credenti) e di Dio». Tuttavia l'istruzione richiama le monache «alla salvaguardia del raccoglimento e del silenzio: si può, infatti, svuotare il silenzio contemplativo quando si riempie la clausura di rumori, di notizie e di parole». Un invito a usare «con sobrietà e discrezione» i mezzi di comunicazione «non solo riguardo ai contenuti, ma anche alla quantità delle informazioni e al tipo di comunicazione». A riguardo, suor Papa afferma che i media «possono portare a vivere nella mondanità soprattutto quando creano dipendenza. Sono importanti nella nostra vita nella misura in cui vengono utilizzati per il servizio o per ampliare la conoscenza della storia da offrire poi al Signore nella preghiera. Se non razionalizzati, spesso staccano la persona dalla realtà. Perciò bisogna vigilare, perché non venga mai meno la capacità di rendere visibile l'appartenenza alla terra quale luogo sacro dove ognuno si incontra con il Tu di Dio e con i tanti tu seminati sulla faccia della terra».

Oggi nel mondo si contano circa 38mila suore di clausura. Si rivolge a loro l'istruzione della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica "Cor orans" che applica la Costituzione apostolica "Vultum Dei quaerere" del 2016 sulla vita contemplativa femminile. Il testo approvato dal Pontefice nel marzo scorso e reso pubblico ieri, indica criteri e differenze nelle scelte di vita claustrale a partire dalla sottolineatura che ogni singolo monastero di monache o Congregazione monastica femminile, «segue la clausura papale o la definisce nelle Costituzioni o in altro codice del diritto proprio, nel rispetto della propria indole». Più nello specifico poi si parla di "clausura papale", "clausura costituzionale" e "clausura monastica".
Clausura papale - Introdotta nel 1298 da Bonifacio VIII, la clausura papale, osserva l'Istruzione "Cor orans" è quella «conforme alle norme date dalla Sede Apostolica ed esclude compiti esterni di apostolato». Più nel dettaglio «la vita interamente contemplativa, per essere di clausura papale, deve essere fondamentalmente ordinata al conseguimento dell'unione con Dio nella contemplazione». E un istituto viene ritenuto di vita interamente contemplativa se «i suoi membri orientano tutta l'attività, interiore ed esteriore, all'intensa e continua ricerca dell'unione con Dio nel monastero e alla contemplazione del suo volto»; «esclude compiti esterni e diretti di apostolato e, ordinariamente, la partecipazione fisica ad eventi e a ministeri della comunità ecclesiale»; «attua la separazione dal mondo, secondo modalità concrete stabilite dal Capitolo conventuale, in modo radicale, concreto ed efficace e non semplicemente simbolico, a norma del diritto universale e proprio, in linea con il carisma dell'Istituto».
Clausura costituzionale - Introdotta nel Codice di Diritto canonico in luogo della clausura papale minore di Pio XII, quella "costituzionale" è rivolta «a monache che professano la vita contemplativa associando qualche legittima opera di apostolato o di carità cristiana ». Con il nome di clausura costituzionale – aggiunge l'Istruzione – «si intende lo spazio monastico separato dall'esterno che, come minimo, deve comprendere quella parte del monastero, degli orti e dei giardini riservati esclusivamente alle monache, nella quale solo in caso di necessità può essere ammessa la presenza di estranei. Deve essere uno spazio di silenzio e di raccoglimento, dove possa svilupparsi la ricerca permanente del volto di Dio, secondo il carisma dell'Istituto, in considerazione delle opere di apostolato o di carità esercitate dalle monache».
Clausura monastica - Alle forme già citate, san Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica post-sinodale "Vita consecrata" ha aggiunto la clausura monastica. «Per i monasteri di monache contemplative, la clausura monastica, pur conservando il

carattere di una più rigorosa disciplina rispetto a quella comune, permette di associare alla funzione primaria del culto divino forme più ampie di accoglienza e di ospitalità». Prima di papa Wojtyla la "clausura monastica" indicava la clausura dei monaci più rigorosa di quella comune a tutti i religiosi ma meno rigida di quella papale e paragonabile, sotto certi aspetti, alla clausura costituzionale delle monache.

"Cor orans", il documento pubblicato ieri rappresenta l'Istruzione applicativa della Costituzione apostolica "Vultum Dei quaerere" promulgata da papa Francesco il 29 giugno 2016. Si tratta di un testo, come si riferisce nell'introduzione, «che intende rendere chiare le disposizioni della legge, sviluppando e determinando i procedimento per eseguirla». A sua volta la pubblicazione di due anni fa si inseriva nel solco della Costituzione apostolica "Sponsa Christi Ecclesia" pubblicata il 21 novembre 1950 da Pio XII. Un documento, quest'ultimo che, come si legge nell'istruzione diffusa ieri, «riconosceva i monasteri di monache come veri monasteri autonomi, caldeggiava la nascita delle Federazioni come strutture di comunione dando delle indicazioni per l'accommodata renovatio di quello che era definito l'Istituto delle monache, soprattutto sul tema della clausura». La Costituzione "Sponsa Christi Ecclesia" è rimasta in vigore anche dopo la celebrazione e attuazione del Concilio Vaticano II e la promulgazione del Codice di Diritto canonico. La stessa "Vultum Dei quaerere" non ha inteso abrogare il testo di papa Eugenio Pacelli ma solo derogarvi in alcuni punti. «Di conseguenza – recita l'istruzione "Cor orans" – i due documenti pontifici sono da ritenersi come normativa in vigore per i monasteri di monache e devono essere letti in un'ottica unitaria». Un documento pensato per le 38mila suore contemplative presenti nel mondo.

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **Suor Facebook** di Massimo Gramellini

Anche le monache di clausura potranno usare i social, purché lo facciano con discrezione e sobrietà. Lo ha deciso il Vaticano modernista di papafrancesco.com. Il provvedimento colma una grave lacuna, dal momento che le suore erano gli ultimi abitanti del pianeta a non avere ancora messo «mi piace» a una foto di Chiara Ferragni. Ora potranno rimediare con «discrezione e sobrietà», parole che associate all'esibizionismo esistenziale dei social fanno tenerezza. Come dire: attaccatevi alla bottiglia, ma solo per fare gli sciacqui. Si aprono prospettive interessanti. Gruppi di discussione animati da suore vegane e da novizie favorevoli alle scie chimiche. Badesse iscritte alla piattaforma Rousseau per votare il contratto di governo del Movimento Tu-scendi-dalle-stelle. Competizioni tra conventi per stabilire quale santa abbia più «followers». E mentre la web-monaca di Monza, stufa di farsi dei selfie con Lucia Mondella, risponderà a Egidio attraverso l'applicazione Tinder («E la sventurata chattò»), le suore passatiste che intendono continuare a pregare in santa pace dovranno aprire una pagina apposita su Facebook. Che vita meravigliosa le attende. Isolate in uno spazio chiuso senza rapporti diretti con l'esterno, ingobbite tutto il giorno dietro a una tastiera, intente a comunicare con persone che non vedono… Un momento: non è che le nuove monache di clausura siamo noi?

Pag 21 **Le suore di clausura su social e media: "Ma con sobrietà"** di Gian Guido Vecchi
Le indicazioni del Vaticano. "Siano discrete"

Città del Vaticano. La realtà è ben diversa dal modello tetro e sepolcrale descritto nei Miserabili, conventi come il Petit-Picpus di Victor Hugo non esistono più da tempo e sempre più le monache di clausura mantengono contatti con il mondo esterno anche attraverso Facebook, Twitter e altri social network. Il che va bene, purché lo si faccia con misura: «Tali mezzi devono essere usati con sobrietà e discrezione, non solo riguardo ai contenuti ma anche alla quantità delle informazioni e al tipo di comunicazione», avverte la Santa Sede nell'Istruzione Cor orans dedicata alla vita contemplativa. Si tratta di «salvaguardare raccoglimento e silenzio», il rischio è «svuotare il silenzio contemplativo quando si riempie la clausura di rumori, notizie e parole». Il testo della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata è l'applicazione

normativa - rivolta alle 37.970 suore di clausura nel pianeta - della Costituzione Vultum Dei quaerere firmata da papa Francesco il 22 luglio 2016. Bergoglio parlava di «mezzi che possono essere strumenti utili» ma esortava ad un «prudente discernimento» perché non fossero «occasione di dissipazione o di evasione dalla vita fraterna in comunità». E così, si legge ora, «le monache curano la doverosa informazione sulla Chiesa e sul mondo, non con la molteplicità delle notizie, ma sapendo coglierne l'essenziale alla luce di Dio». L'uso delle reti sociali può essere consentito «per motivi di informazione, di formazione o di lavoro». Essere «separate dal mondo» non significa essere fuori dal mondo ma rifuggire ogni «mondanità». Nei profili delle comunità di clausura, tra preghiere e descrizioni della missione, sono del resto rari, e motivati, gli interventi sulle vicende del mondo. Come il messaggio scritto su Facebook dalle Carmelitane di Hondarribia, nei Paesi Baschi. In Spagna ha fatto scandalo una sentenza per il caso di una ragazza stuprata da cinque uomini a Pamplona: il tribunale li ha condannati solo per «abuso», senza riconoscere «l'aggressione», come se non ci fosse stata violenza perché la vittima, atterrita, non aveva reagito. Così le monache del convento basco, in 26 aprile, hanno scritto: «Noi viviamo in clausura, portiamo un abito quasi fino alle caviglie, non usciamo di notte, non andiamo a feste, non assumiamo alcol e abbiamo fatto voto di castità. Questa è una scelta che non ci rende migliori né peggiori di chiunque altro, anche se paradossalmente ci renderà più libere e felici di altri. E perché è una scelta libera, difenderemo con tutti i mezzi a nostra disposizione (questo è uno) il diritto di tutte le donne a fare liberamente il contrario senza che vengano giudicate, violentate, intimidite, uccise o umiliate per questo».

LA NUOVA

Pag 6 **Così Paolo VI ipotizzava le sue dimissioni da Papa** di Andrea Tornielli

Il testo delle lettera segreta pubblicato per la prima volta in un libro di Sapienza. Il Pontefice temeva una malattia inguaribile, ma anche un grave impedimento

Città del Vaticano. «Noi, Paolo VI... dichiariamo, nel caso di infermità, che si presuma inguaribile, o di lunga durata... ovvero nel caso che altro grave e prolungato impedimento... di rinunciare» al «nostro ufficio». La lettera segretissima sulla quale sono state fatte molte ipotesi, ma che nessuno aveva mai avuto tra le mani, è scritta con chiarissima grafia di Papa Montini. Porta la data del 2 maggio 1965 e dunque è stata vergata a mano dal Pontefice bresciano non quando era vecchio o malato, ma solo due anni dopo l'elezione, con il Concilio ancora aperto. Rappresenta il gesto lungimirante di un Papa che vuole mettere al riparo la Chiesa da una sua lunga inabilità: una lettera di rinuncia anticipata, da consegnare al cardinale decano perché la renda nota agli altri porporati potendo dichiarare decaduto il Pontefice. È la novità più significativa del libro "La barca di Paolo" (San Paolo, pag. 240, 16 euro), curato dal Reggente della Casa Pontificia, padre Leonardo Sapienza, autore di numerosi saggi con inediti del Papa bresciano. Il volume, che arriva nei prossimi giorni in libreria, è una miniera di documenti, lettere e biglietti di Paolo VI fino a oggi sconosciuti. La lettera di dimissioni - anzi le lettere, perché insieme a quella con la rinuncia ce n'è una di accompagnamento indirizzata al Segretario di Stato - rappresenta certamente l'inedito più forte. È noto che diversi Pontefici del secolo scorso avevano pensato alla rinuncia: Pio XII a rischio di rapimento da parte di Hitler, Giovanni XXIII perché ammalato, e poi Paolo VI. Ma con Montini abbiamo finalmente un documento scritto. Un documento che certamente ha potuto leggere Giovanni Paolo II, il quale, seppur provato dal Parkinson, decise di non ritirarsi. Sarebbe stato il suo successore Benedetto XVI il primo in duemila anni di storia della Chiesa a dimettersi perché non si sentiva più in grado di reggere il peso del pontificato. Il testo montiniano nel libro di padre Sapienza viene commentato anche da Francesco. «Ho letto con stupore queste lettere di Paolo VI - scrive Bergoglio - che mi sembrano una umile e profetica testimonianza di amore a Cristo e alla sua Chiesa; e una ulteriore prova della santità di questo grande Papa... Ciò che a lui importa sono i bisogni della Chiesa e del mondo. E un Papa impedito da una grave malattia, non potrebbe esercitare con sufficiente efficacia il ministero apostolico».Il testo della missiva principale, «riservata» e indirizzata al Decano del Sacro Collegio, su carta intestata con lo stemma papale, si apre con un paragrafo degno di un Padre della Chiesa: «Noi Paolo sesto, per divina Provvidenza Vescovo di Roma e Pontefice della Chiesa universale, alla

presenza della Santissima Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo, - invocato il nome di Gesù Cristo, nostro Maestro, nostro Signore e nostro Salvatore...». Segue un affidamento a Maria e a san Giuseppe. Quindi la formulazione della rinuncia vera e propria, con i dettagli. «Dichiariamo: nel caso di infermità, che si presuma inguaribile, o di lunga durata, e che ci impedisca di esercitare sufficientemente le funzioni del nostro ministero apostolico; ovvero nel caso che altro grave e prolungato impedimento a ciò sia parimente ostacolo, di rinunciare al nostro sacro e canonico ufficio, sia come Vescovo di Roma, sia come Capo della medesima Santa Chiesa cattolica, nelle mani del Signor Cardinale Decano... lasciando a lui, congiuntamente almeno ai Signori Cardinali preposti ai Dicasteri della Curia Romana ed al Cardinale nostro Vicario per la città di Roma... la facoltà di accettare e di rendere operanti queste nostre dimissioni, che solo il bene superiore della santa Chiesa ci suggerisce». In calce firma autografa e data, «presso San Pietro, nella domenica del buon Pastore, II dopo Pasqua, il 2 maggio 1965, II del nostro Pontificato».È interessante notare che Paolo VI non faccia soltanto riferimento a una malattia, ma anche alla possibilità di «altro grave e prolungato impedimento». «Don Pasquale Macchi, il segretario del Papa - spiega monsignor Ettore Malnati - mi disse che Paolo VI aveva pensato a quanto stabilito da Pio XII in caso di deportazione durante la guerra: chi lo avesse rapito, non avrebbe avuto come prigioniero il Papa, ma soltanto il cardinale Pacelli».

VATICAN INSIDER

Ecco il verbale segreto dell'incontro fra Paolo VI e Lefebvre di Andrea Tornielli

Pubblicata nel libro di padre Sapienza la trascrizione del colloquio dell'11 settembre 1976 tra il vescovo tradizionalista e Montini. Documento utile per leggere certe dinamiche interne alla Chiesa di oggi

«Forse c'è stato qualcosa di non appropriato nelle mie parole, nei miei scritti; ma non ho voluto mai raggiungere la vostra persona, non ne ho mai avuto l'intenzione… Io non posso comprendere come tutto d'un tratto mi si condanni perché formo preti nell'obbedienza della santa tradizione della santa Chiesa». «Non è vero. Le è stato detto e scritto tante volte che lei sbagliava e perché sbagliava. Lei non ha voluto mai ascoltare… Lei lo ha detto e lo ha scritto. Sarei un Papa modernista. Applicando un Concilio Ecumenico, io tradirei la Chiesa. Lei comprende che, se fosse così, dovrei dare le dimissioni; ed invitare Lei a prendere il mio posto a dirigere la Chiesa». È un documento drammatico, trascritto a macchina in lingua italiana con inserti in lingua francese. Papa Montini l'11 settembre 1976 ricevette a Castel Gandolfo l'arcivescovo francese Marcel Lefebvre, capo della Fraternità San Pio X e grande contestatore del Concilio. Il verbalizzante d'eccezione, che Paolo VI volle presente all'udienza insieme al suo segretario particolare don Pasquale Macchi, era il Sostituto della Segreteria di Stato Giovanni Benelli (che pochi mesi dopo sarebbe stato promosso arcivescovo di Firenze e creato cardinale): un assistente d'eccezione, che dieci anni prima era stato pro-nunzio in Senegal, dove fino a pochi anni prima era stato vescovo missionario il prelato francese. La trascrizione di quel colloquio - tra il Papa che aveva condotto a termine il Concilio e aveva promulgato la riforma liturgica, e il vescovo ribelle che sfidava l'autorità del Pontefice – viene pubblicata ora nel libro "La barca di Paolo" scritto dal reggente della Casa Pontificia, padre Leonardo Sapienza. Prima di affrontare i passi salienti del colloquio vale la pena ricordare che Giovanni Battista Montini e Marcel Lefebvre si conoscevano da tempo. Negli archivi della diocesi di Milano c'è una lettera indirizzata dal prelato francese all'allora arcivescovo ambrosiano riguardante i problemi missionari dell'episcopato africano. Montini aveva risposto «compiacendosi per l'azione apostolica» di Lefebvre. Inoltre, sia il cardinale Montini che Lefebvre avevano preso parte ai lavori della Commissione centrale preparatoria del concilio. Durante il Vaticano II, Lefebvre è uno dei protagonisti della minoranza conservatrice raccolta attorno al coetus internationalis patrum. È in prima fila nella lotta contro la collegialità, nel chiedere la condanna del comunismo e nella lotta accanita contro la libertà religiosa, diritto che il Concilio sancirà con la dichiarazione Dignitatis humanae. Va però ricordato che l'arcivescovo francese aveva apposto la sua firma sotto la Costituzione conciliare sulla liturgia ma anche sotto la stessa dichiarazione sulla libertà religiosa. Così come va ricordato che Lefebvre aveva celebrato la messa del 1965, contenente le prime riforme

sperimentali introdotte dal consilium guidato dal cardinale Giacomo Lercaro e dall'allora padre Annibale Bugnini. Dopo aver lasciato la carica di superiore della sua congregazione, Lefebvre fonda nel 1970 la Fraternità sacerdotale San Pio X, con un proprio seminario a Ecône, nella diocesi svizzera di Friburgo e con il riconoscimento del vescovo diocesano, François Charrière. La Fraternità rifiuta di celebrare secondo il nuovo messale romano, e nel 1974 l'arcivescovo definisce «novità distruttrici della Chiesa» quelle introdotte dal Vaticano II. Pierre Mamie, il vescovo succeduto a Charrière, in stretto accordo con la Conferenza episcopale svizzera e il Vaticano, ritira il riconoscimento canonico al seminario di Ecône chiedendone la chiusura. La Santa Sede cerca di dialogare con Lefebvre: il Papa istituisce una commissione per ascoltare le istanze del prelato, della quale fanno parte i cardinali Garrone, prefetto dell'educazione cattolica, John Joseph Wright, prefetto del clero, e Arturo Tabera Araoz, prefetto dei religiosi. Nel 1975, Roma intima a Lefebvre di chiudere il seminario di Ecône e di non procedere con nuove ordinazioni sacerdotali. Per tre volte Paolo VI scrive all'arcivescovo e invia prelati di sua fiducia a visitare la sede dei tradizionalisti. Ma dopo l'ennesimo rifiuto, Lefebvre viene sospeso a divinis, cioè dai diritti e doveri derivanti dal sacerdozio e l'episcopato. Non può più celebrare. Ciononostante, nell'agosto di quell'anno, presiede lo stesso la messa che gli era stata ormai proibita davanti a diecimila fedeli e quattrocento giornalisti, ottenendone un'enorme risonanza mediatica. Nel settembre 1976 Lefebvre è ricevuto in udienza da Papa Montini a Castel Gandolfo. L'incontro, si legge nel verbale ora pubblicato, dura poco più di mezz'ora, dalle 10.27 alle 11.05. La trascrizione dattiloscritta riempie otto facciate. «Sua Santità ha incaricato il Sostituto di verbalizzare la Sua conversazione con Mons. Lefebvre: se, durante il colloquio, avesse ritenuto opportuno un suo intervento, gli avrebbe fatto cenno». Ma non c'è traccia di interventi di Benelli. Nonostante la presenza dei due testimoni, il Sostituto e don Macchi, il dialogo si svolge sempre tra il Papa e Lefebvre, alternando italiano e francese. «Spero di avere davanti a me un fratello, un figlio, un amico. Purtroppo, la posizione da Lei presa è quella di un antipapa – esordisce Paolo VI – Che devo dire? Ella non ha consentito alcuna misura nelle sue parole, nei suoi atti, nel suo comportamento. Non si è rifiutato di venire da me. Ed io sarei felice di poter risolvere un caso tanto penoso. Ascolterò; e la inviterò a riflettere. So di essere un uomo povero. Ma qui non è la persona che è in gioco: è il Papa. E Lei ha giudicato il Papa come infedele alla Fede di cui è supremo garante. Forse è questa la prima volta nella storia che ciò accade. Lei ha detto al mondo intero che il Papa non ha la fede, che non crede, che è modernista, e così via. Debbo, sì, essere umile. Ma Lei si trova in una posizione terribile. Compie atti, davanti al mondo, di un'estrema gravità…». Lefebvre si difende dicendo che non era sua intenzione attaccare la persona del Papa, ammette: «Forse c'è stato qualcosa di non appropriato nelle mie parole, nei miei scritti». Aggiunge di non essere solo, ma di avere «con sé dei Vescovi, dei preti, numerosi fedeli». Afferma che «la situazione nella Chiesa dopo il Concilio» è «tale che noi non sappiamo più che cosa fare. Con tutti questi cambiamenti o noi rischiamo di perdere la fede o noi diamo l'impressione di disobbedire. Io vorrei mettermi in ginocchio e accettare tutto; ma non posso andare contro la mia coscienza. Non sono io che ho creato un movimento» sono i fedeli «che non accettano questa situazione. Io non sono il capo dei tradizionalisti… Io mi comporto esattamente come facevo prima del Concilio. Io non posso comprendere come tutto d'un tratto mi si condanni perché formo preti nell'obbedienza della santa tradizione della santa Chiesa». Paolo VI interviene per smentire: «Non è vero. Le è stato detto e scritto tante volte che lei sbagliava e perché sbagliava. Lei non ha voluto mai ascoltare. Continui pure il suo esposto». Lefebvre riprende: «Molti sacerdoti e molti fedeli pensano che è difficile accettare le tendenze che si sono fatte giorno dopo (sic! Così appare nella trascrizione, ndr) il Concilio Ecumenico Vaticano II, sopra la liturgia, sulla libertà religiosa, sulla formazione dei sacerdoti, sulle relazioni della Chiesa con gli Stati cattolici, sulle relazioni della Chiesa con i protestanti. Non si vede come quanto si afferma sia conforme alla sana Tradizione della Chiesa. E, ripeto, non sono solo a pensarlo. C'è tanta gente che la pensa così. Gente che si aggrappa a me e mi spinge, spesso contro la mia volontà, a non lasciarli… A Lille, per esempio, non sono stato io a voler fare quella manifestazione…». «Ma che cosa dice?», lo interrompe Papa Montini. «Non sono io… è la televisione», balbetta Lefebvre per difendersi. «Ma la televisione – replica Paolo VI, che si dimostra bene informato su tutto – ha trasmesso quello che Lei ha detto. È lei che ha

parlato, ed in maniera durissima, contro il Papa». L'arcivescovo francese ribatte scaricando la colpa sui giornalisti: «Voi lo sapete, spesso sono i giornalisti che obbligano a parlare… E io ho il diritto di difendermi. I Cardinali che mi hanno giudicato a Roma mi hanno calunniato: e io credo di avere il diritto di dire che sono delle calunnie… Io non so più che fare. Cerco di formare preti secondo la fede e nella fede. Quando guardo gli altri Seminari, soffro terribilmente: situazioni inimmaginabili. E poi: i religiosi che portano l'abito sono condannati o disprezzati dai Vescovi: quelli invece che sono apprezzati, sono quelli che vivono una vita secolarizzata, che si comportano come la gente del mondo». Papa Montini osserva: «Ma Noi non approviamo affatto questi comportamenti. Tutti i giorni ci adoperiamo con grande fatica e con uguale tenacia ad eliminare certi abusi, non conformi alla legge vigente della Chiesa, che è quella del Concilio e della Tradizione. Se Lei avesse fatto lo sforzo di vedere, di comprendere quello che fo e dico tutti i giorni, per assicurare alla Chiesa la fedeltà all'ieri e la rispondenza all'oggi e sì domani, non sarebbe arrivato al punto doloroso in cui si trova. Siamo i primi a deplorare gli eccessi. Siamo i primi ed i più solleciti a cercare un rimedio. Ma questo rimedio non può essere trovato in una sfida all'autorità della Chiesa. Gliel'ho scritto ripetutamente. Lei non ha tenuto conto delle mie parole». Lefebvre risponde dicendo di voler parlare di libertà religiosa perché «quello che si legge nel documento conciliare è contrario a quanto hanno detto i suoi Predecessori». Il Papa dice che non sono argomenti da discutere nel corso di un'udienza, «ma – assicura – prendo nota della sua perplessità: è la sua attitudine contro il Concilio…». «Non sono contro il Concilio – lo interrompe Lefebvre – ma sono contro alcuni dei suoi testi». «Se non è contro il Concilio – riprende Paolo VI – deve aderire ad esso, a tutti i suoi documenti». L'arcivescovo francese riprende: «Occorre scegliere fra quello che ha detto il Concilio e quello che hanno detto i vostri Predecessori». Poi Lefebvre rivolge al Papa «una preghiera. Non sarebbe possibile prescrivere che i Vescovi accordino, nelle chiese, una cappella in cui la gente possa pregare come prima del Concilio? Oggi si permette tutto a tutti: perché non permettere qualcosa anche a noi?». Risponde Paolo VI: «Siamo una comunità. Non possiamo permettere autonomie di comportamento alle varie parti». Lefebvre riprende: «Il Concilio ammette il pluralismo. Chiediamo che tale principio si applichi anche a noi. Se Vostra Santità lo facesse, tutto sarebbe risolto. Ci sarebbe aumento di vocazioni. Gli aspiranti al sacerdozio vogliono essere formati nella pietà vera. Vostra Santità ha nelle mani la soluzione del problema…». Quindi l'arcivescovo tradizionalista francese si dice disposto a che qualcuno della Congregazione per i religiosi «vigili sul mio Seminario», si dice pronto a non fare più conferenze e ha rimanere nel suo Seminario senza più uscirne…». Paolo VI ricorda a Lefebvre che il vescovo Adam (Nestor Adam, vescovo di Sion, ndr) «è venuto a parlarmi a nome della Conferenza Episcopale Svizzera, per dirmi che non poteva più tollerare la sua attività… Che devo fare? Cerchi di rientrare nell'ordine. Come potete considerarvi in comunione con Noi, quando prende posizione contro di Noi, di fronte al mondo, per accusarci d'infedeltà, di volontà di distruzione della Chiesa?». «Non ne ho mai avuto l'intenzione…», si difende Lefebvre. Ma Papa Montini replica: «Lei lo ha detto e lo ha scritto. Sarei un Papa modernista. Applicando un Concilio Ecumenico, io tradirei la Chiesa. Lei comprende che, se fosse così, dovrei dare le dimissioni; ed invitare Lei a prendere il mio posto a dirigere la Chiesa». E Lefebvre: «La crisi della Chiesa c'è». Paolo VI: «Ne soffriamo profondamente. Lei ha contribuito ad aggravarla, con la sua solenne disubbidienza, colla sua sfida aperta contro il Papa». Lefebvre replica: «Non sono giudicato come dovrei». Montini risponde: «Il Diritto Canonico la giudica. Si è accorto Lei dello scandalo e del male che ha fatto alla Chiesa? Ne è cosciente? Si sentirebbe di andare, così, davanti a Dio? Faccia una diagnosi della situazione, un esame di coscienza e si domandi poi, davanti a Dio: che devo fare?». L'arcivescovo propone: «A me pare che aprendo un po' il ventaglio delle possibilità di fare oggi quello che si faceva in passato, tutto si aggiusterebbe. Questa sarebbe la soluzione immediata. Come ho detto, io non sono capo di un movimento. Sono pronto a rimanere chiuso per sempre nel mio Seminario. La gente prende contatto con i miei sacerdoti e rimane edificata. Sono giovani che hanno il senso della Chiesa: sono rispettati nella strada, nel metro, dappertutto. Gli altri sacerdoti non portano più l'abito talare, non confessano più, non pregano più. E la gente ha scelto: ecco i preti che vogliamo». (I preti formati da monsignor Lefebvre, annota il verbalizzante). A questo punto Lefebvre chiede al Papa che è a conoscenza del fatto che ci sono «almeno quattordici canoni che sono utilizzati in

Francia per la preghiera Eucaristica». Paolo VI risponde: «Non solo quattordici, ma un centinaio… Ci sono abusi; ma è grande il bene portato dal Concilio. Non voglio tutto giustificare; come ho detto sto cercando di correggere là dov'è necessario. Ma è doveroso, in pari tempo, riconoscere che ci sono segni, grazie al Concilio, di vigorosa ripresa spirituale fra i giovani, un aumento di senso di responsabilità fra i fedeli, i sacerdoti, i vescovi». L'arcivescovo replica: «Non dico che tutto sia negativo. Io vorrei collaborare all'edificazione della Chiesa». Gli risponde Papa Montini: «Ma non è così, di certo, che Lei concorre all'edificazione della Chiesa. Ma è cosciente di quello che fa? È cosciente che va direttamente contro la Chiesa, il Papa, il Concilio Ecumenico? Come può arrogarsi il diritto di giudicare un Concilio? Un Concilio, dopo tutto, i cui atti, in gran parte, sono stati firmati anche da Lei. Preghiamo e riflettiamo, subordinando tutto a Cristo ed alla sua Chiesa. Anch'io rifletterò. Accetto con umiltà i suoi rimproveri. Io sono alla fine della mia vita. La sua severità è per me un'occasione di riflessione. Consulterà anche i miei uffici, come p.es. la S.C. per i vescovi, ecc. Son sicuro che anche Lei rifletterà. Lei sa che ho avuto per Lei stima, che ho riconosciuto le sue benemerenze, che ci siamo trovati d'accordo, al Concilio, su molti problemi…». «È vero», riconosce Lefebvre. «Lei comprenderà – conclude Paolo VI – che non posso permettere, anche per ragioni che direi "personali", che Lei si renda colpevole di uno scisma. Faccia una dichiarazione pubblica, con cui siano ritrattate le sue recenti dichiarazioni e i suoi recenti comportamenti, di cui tutti hanno preso notizia come atti posti non per edificare la Chiesa, ma per dividerla e farle del male. Fino da quando Lei si incontrò con i tre Cardinali romani, c'è stata una rottura. Dobbiamo ritrovare l'unione nella preghiera e nella riflessione». Il Sostituto Benelli, verbalizzante, conclude la trascrizione del colloquio con questa annotazione: «Il Santo Padre ha quindi invitato Mons. Lefebvre a recitare con Lui il "Pater Noster", l'"Ave Maria", il "Veni Sancte Spiritus"». Come è noto gli auspici e le preghiere di Papa Montini saranno lasciati cadere nel vuoto. Anche se lo scisma lefebvriano si verificherà più di dieci anni dopo, durante il pontificato di Giovanni Paolo II, quando Lefebvre ormai vicino alla fine deciderà di ordinare dei nuovi vescovi senza il mandato del Papa. Monsignor John Magee, secondo segretario di Paolo VI, ha ricordato in una testimonianza che Montini, dopo quell'udienza «sperava che l'arcivescovo (Lefebvre, ndr) avesse deciso di cambiare il suo modo di condurre gli attacchi alla Chiesa e all'insegnamento del Concilio, ma tutto è stato inutile. Da quel momento Paolo VI cominciò a digiunare. Ricordo bene che non voleva mangiare la carne, voleva ridurre la quantità di cibo che prendeva anche se mangiava già molto poco. Diceva che doveva lo stesso fare penitenza, in modo da offrire al Signore, in nome della Chiesa, la giusta riparazione per tutto quello che stava succedendo».

Torna al sommario

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

IL GAZZETTINO
Pag 1 **L'allarme delle imprese: noi, sole e abbandonate** di Giancarlo Corò

Non era necessario che Confindustria aspettasse la disdetta di Luxottica, il maggiore gruppo industriale privato del Nordest, per accorgersi della crisi del modello di rappresentanza. La caduta delle adesioni alle associazioni imprenditoriali, complice anche la crisi, non è una novità, anche se tale problema sembra abbia finora meritato scarsa considerazione da parte dei diretti interessati. A suonare il campanello d'allarme arrivano ora anche i dati dell'Osservatorio Demos, secondo i quali solo il 18% dei cittadini indica le associazioni di categoria quale principale soggetto a difesa delle imprese. Questa percentuale scende addirittura all'11% fra gli imprenditori. Del resto, era difficile pensare che organizzazioni sociali che affondano le proprie radici nella Prima repubblica rimanessero indenni dagli sconvolgimenti che negli ultimi vent'anni hanno travolto partiti e istituzioni, modificando in profondità struttura e funzioni della rappresentanza. Che cosa rimane, infatti, dell'attività di contrattazione sindacale, dell'erogazione di servizi tradizionali, per non dire del lavoro di lobby per orientare le decisioni politiche e garantire la distribuzione di sussidi alle imprese? Quest'ultima attività, che ha giustificato in passato la contiguità fra associazioni e partiti, è oggi

messa in discussione sia dai maggiori vincoli dei bilanci pubblici sia dal cambiamento del panorama politico, con partiti e movimenti nei quali è sempre più difficile riconoscere, come invece accadeva in passato, referenti diretti del mondo associativo. Se poi guardiamo ai tradizionali servizi erogati dalle categorie economiche dalla gestione paghe all'assistenza fiscale è evidente come la rivoluzione digitale stia rendendo sempre più competitivo anche per le piccole aziende l'accesso diretto al mercato. Ma, paradossalmente, la funzione associativa più in crisi è proprio quella sindacale, erede di un modo di produzione fordista in cui il conflitto fra capitale e lavoro costituiva l'elemento fondante delle relazioni industriali. Se questo conflitto non è del tutto scomparso, è tuttavia evidente come sia oramai superato nelle imprese più innovative, dove la competitività è determinata dalla capacità di creare e combinare in modo produttivo conoscenze complesse. Nelle imprese che competono sull'innovazione tutti i soggetti coinvolti nella produzione imprenditore, manager, tecnici, lavoratori, ma anche finanziatori, fornitori, sistema educativo, consumatori sono parte di un processo di apprendimento collettivo, che richiede cooperazione e una comune morale organizzativa. Al punto che anche l'idea di un nuovo modello di relazioni industriali suona fuori tempo: semmai, la questione è come rinnovare la governance aziendale, redistribuendo risorse e poteri in base alle competenze che ogni soggetto è capace di mettere in campo. Tutelare oggi le imprese, significa, alla fine, aiutarle a compiere questo difficile ma cruciale passaggio.

Pag 16 **La solitudine delle imprese, per il 53% nessuno le tutela** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin
Metà della popolazione vede le aziende abbandonate da politica e associazioni. "Dai politici solo annunci e promesse"

La crisi che ha attraversato l'Italia dal 2008, e che non ha risparmiato neanche il Nordest, sembra essere in parte rientrata. Secondo i dati pubblicati dalla Direzione studi e ricerche di Intesa San Paolo, il 2017 offre dei dati confortanti, con una ripresa trainata soprattutto dall'export. Rispetto al 2016, nei primi 9 mesi del 2017 i distretti del Nordest hanno complessivamente aumentato le esportazioni del 3.4%, con il Friuli-Venezia Giulia a segnare un +6.5%, il Veneto a +3.3% e il Trentino-Alto Adige a +2%. Gli anni difficili, dunque, sembrano essere passati, ma non sembra risolta la questione della rappresentanza delle imprese. Secondo le analisi di Demos pubblicate all'interno dell'Osservatorio sul Nordest, nel 2012, il 27% indicava nelle associazioni di categoria le maggiori deputate a difendere gli interessi delle imprese: oggi, però, la quota si è ridotta al 18%. Nelle due rilevazioni appare stabile, invece, il ruolo dei politici locali (12-13%). In leggera crescita è l'azione riconosciuta ai partiti in tema di tutela delle imprese (dal 7% del 2012 all'attuale 10%), mentre appare dimezzata la quota di coloro che non si esprimono (dal 12 al 6%). Ad essere aumentata in maniera consistente, però, è la constatazione che le imprese, oggi, non le difende nessuno: se nel 2012 era il 42% a osservare questa solitudine, oggi la quota raggiunge il 53%.
I LAVORATORI - Quali sono le idee delle professioni? Il ruolo delle associazioni di categoria nella tutela delle imprese viene riconosciuto soprattutto dagli studenti (42%), mentre quello dei politici locali dai lavoratori autonomi (32%) e disoccupati (33%). Secondo i pensionati, invece, sono in misura maggiore i partiti ad essere impegnati nella tutela delle aziende (16%). Tra gli operai convive l'idea che le aziende siano difese dai partiti (17%) con quella che non vede nessuno impegnato in questa battaglia (58%), mentre gli impiegati, vicino alla solitudine delle aziende (57%), riconoscono il ruolo delle associazioni di categoria (22%). A osservare l'abbandono delle aziende, però, sono soprattutto liberi professionisti (66%), casalinghe (72%) e tecnici (57%), oltre alla maggioranza degli stessi imprenditori (52%). Politicamente, infine, emergono indicazioni interessante. Gli elettori di LeU individuano in associazioni di categoria (32%) e politici locali (30%) gli attori più attivi nella difesa delle imprese. I sostenitori del Pd, invece, guardano soprattutto alle associazioni di categoria (34%). Anche chi voterebbe per +Eu-Cd valuta positivamente il ruolo delle associazioni di rappresentanza (50%), ma anche dei politici locali (17%) e dei partiti (19%). Gli elettori di FI guardano soprattutto alla politica locale (39%) o all'azione dei partiti (14%), mentre quelli di FdI solo all'azione dei partiti (30%). I sostenitori del M5s, infine, sono quelli che offrono le percentuali più

vicine alla media dell'area, seppur con un lieve accento sul ruolo dei politici locali (17%), mentre il 61% dei leghisti ritiene che le imprese non le difenda nessuno.

Imprese sempre più sole. Un'immagine che richiama ad un disincanto diffuso e che pare non voglia arrestarsi. «È l'effetto della crisi che ha spiazzato e messo in difficoltà tutti, compresi i cosiddetti corpi intermedi, come le associazioni di categoria». Parte da qui l'analisi delle proiezioni di Paolo Zabeo, coordinatore dell'ufficio studi Cgia di Mestre, che aggiunge: «Tra gli imprenditori prevale ancora molta cautela sulla dimensione della ripresa economica e molti hanno paura». Rimane un primato relativo per le associazioni di categoria. «Perché rimangono un punto di riferimento irrinunciabile. Continuano ad essere diffuse capillarmente sul territorio, dispongono di professionalità che le rendono insostituibili; inoltre, sono le uniche strutture in grado aiutare le imprese fornendo un servizio completo a 360 gradi».
Politici locali e partiti seguono a distanza nelle opinioni del Nordest quando si tratta di tutela delle imprese.
«Nel Nordest la politica e, in particolar modo, i partiti non sono stati di grande aiuto alle imprese, soprattutto a quelle di piccolissime dimensioni. Tanti annunci e tante promesse, ma risultati concreti pochi. La burocrazia e le tasse per questi soggetti non sono diminuite. Mentre è aumentata di pari passo la disaffezione nei confronti della politica che riscontriamo ogni giorno».
La soluzione?
«Una maggiore libertà da un fisco eccessivo e ingiusto che ha penalizzato artigiani e piccoli commercianti. Maggiore libertà da una burocrazia asfissiante e oppressiva, alimentata dall'inefficienza di una pubblica amministrazione che è ancora oggi un ostacolo allo sviluppo del Paese».

Torna al sommario

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA
Pagg 2 – 3 **Grandi navi, è polemica: "Partiamo con Marghera"** di Alberto Vitucci e Vera Mantengoli
Brugnaro: c'è l'ok del Comitatone, non serve aspettare il nuovo governo. I No Grandi Navi all'attacco: unica soluzione il porto offshore

Venezia. «Delle cause tecniche non mi occupo: ho piena fiducia nella Capitaneria. Sulle grandi navi, da tempo diciamo che non devono più passare per il canale della Giudecca. È ora di dar corso alle decisioni prese dal Comitatone del 7 novembre. E partire finalmente con il progetto per la nuova Marittima a Marghera». Seduto al Caffé Florian di piazza San Marco, dove ha presentato la mostra di dipinti di Riccardo Selvatico, il sindaco poeta che proprio al Florian fu a fine Ottocento tra gli inventori della Biennale d'Arte, il sindaco Luigi Brugnaro commenta così l'incidente avvenuto lunedì pomeriggio davanti al Molino Stucky. Una nave passeggeri da 70 mila tonnellate in avaria, i motori fermi. Qualche attimo di panico, ma alla fine i rimorchiatori riescono a tenerla e pian piano a riportarla agli ormeggi. Un caso che ripropone di botto il tema delle grandi navi in laguna. Se fosse successo qualche centinaio di metri più avanti, vicino alla "curva" e all'isola di San Giorgio? «Ripeto, ho un grande rispetto per gli organi tecnici che si occupano di questo. Credo che non sarebbe successo nulla, le misure di sicurezza ci sono e si è visto». Ma il tema è più ampio. Si può, a più di cinque anni dal naufragio della Costa Concordia e dal decreto Clini-Passera che vietava il transito delle navi nelle "aree sensibili" consentire ancora il passaggio dei giganti del mare davanti a San Marco e a pochi passi dalle case e dalle fondamente di Zattere e Giudecca? Negli ultimi mesi del suo mandato, il governo Gentiloni con l'ormai ex ministro Graziano Delrio aveva preso una decisione, votata dal Comitatone con la sola eccezione del sindaco grillino di Chioggia. Grandi navi a Marghera, quelle medio grandi nell'attuale Stazione Marittima. Scavo del canale dei Petroli per consentire l'entrata in laguna delle navi da crociera dalla bocca di porto di Malamocco e non più dal Lido. Nuovo bacino di evoluzione a Marghera, e in futuro lo scavo del canale Vittorio Emanuele II, da dove fino agli anni Settanta le

petroliere andavano a Marghera passando per San Marco. Scelta presa, anche se contestata da molti. «Non è un atto di indirizzo, manca il progetto che non è mai stato sottoposto a Via», obiettavano i critici alla soluzione Marghera. Ma il sindaco insiste. «Abbiamo già detto e dimostrato che quella è la soluzione migliore, più economica e meno impattante, dai tempi rapidi, se vogliamo togliere le navi da San Marco»,Tornano alla carica anche i tifosi del Venis Cruise 2.0, il nuovo terminal passeggeri al Lido, davanti all'isola artificiale del Mose. «Unico progetto che ha passato l'esame della Valutazione di Impatto ambientale, e adesso anche l'esame di legittimità del Tar», dicono i proponenti, le imprese genovese Duferco la Dp Consulting di Cesare De Piccoli. Ma si tratta dell'ipotesi bocciata dal consiglio comunale due anni fa, di cui il sindaco - e nemmeno il presidente del Porto Pino Musolino - non vuole sentir parlare. «La sentenza del Tar non cambia nulla», scandisce Brugnaro, «per noi quel progetto non va bene. Non doveva nemmeno essere presentato alla Valutazione di impatto ambientale. Abbiamo deciso insieme al Porto e alla Regione che Marghera è la soluzione migliore. Proposta approvata dal Comitatone». Dunque, bisogna andare avanti su quella strada. E per accelerare i tempi, il sindaco lancia una proposta. «Siamo in attesa di input dal nuovo governo. Ma intanto quella di Marghera è una decisione votata dal Comitatone. Dunque si potrebbe cominciare ad avviare il progetto, con l'Autorità portuale, la Regione, il Comune». Il rischio altrimenti è che le navi continuino ancora per lungo tempo a transitare davanti a San Marco e nel canale della Giudecca. Anche se l'ordinanza firmata un mese fa dall'ammiraglio comandante della Capitaneria di porto, Goffredo Bon, pone limiti severi. «Con le nuove limitazioni navi come quella non avrebbero l'autorizzazione a passare», dice la Capitaneria. «Dimostra che ognuno sta facendo il suo lavoro con grande competenza», conclude Brugnaro, «dell'algoritmo che hanno studiato per consentire il passaggio nella fase transitoria alle navi più moderne non mi interesso. Quello è lavoro dei tecnici. L'importante è abbreviare i tempi. E andare avanti con l'ipotesi Marghera. È l'unica che ci risolve il problema grandi navi in tempi brevi».

Venezia. La Marittima ha spiegato che sono stati effettuati accertamenti che hanno confermato la validità dei certificati di bordo. Inoltre sono state fatte ispezioni, condotte da personale specializzato della Capitaneria di Porto, tese a verificare il ripristino delle condizioni di sicurezza della nave. «Dai primi riscontri», si legge in una nota, «si è potuto appurare che l'avaria della nave ha riguardato un calo di potenza elettrica a seguito del quale si sono attivati i sistemi di emergenza. Per motivi precauzionali la nave è stata riportata all'ormeggio con l'aggiunta di un terzo rimorchiatore (...). Dalla ricostruzione della dinamica dei fatti si è potuto verificare che tutto il dispositivo di sicurezza della nave e quello dei servizi portuali hanno garantito in ogni istante la gestione in piena sicurezza dell'evento ed escluso ogni rischio per la navigazione. La circostanza non ha prodotto alcun danno a cose e persone né forme di inquinamento. L'evento, di cui è impossibile una previsione e un'assoluta esclusione, ha comunque dimostrato la piena efficacia dei dispositivi previsti per affrontare tali evenienze».

Venezia. Inizia oggi la campagna per la manifestazione del 10 giugno, organizzata dal comitato No Grandi Navi. «L'avevamo indetta prima dell'incidente di ieri che comunque conferma, ancora una volta, come possano verificarsi dei fuori programma troppo rischiosi», spiega il portavoce Tommaso Cacciari. «Sarà una manifestazione dove verranno trattate più questioni, dalle grandi navi alla residenzialità e alla critica di una città che assomiglia sempre di più a un luna park, dove mettere dei varchi è normale e mandare via chi ci abita per fare business auspicabile».Sull'ipotesi di spostare le navi a Marghera il movimento avverte: «Siamo nel mondo totale della fantasia», spiega Cacciari. «Sono passati sei mesi dal Comitatone e non c'è uno stralcio di progetto. Continuano a prendere in giro la gente e non vogliono dire la verità». Gli attivisti sostengono che nel concreto l'ipotesi di Marghera sia impraticabile: «Prima di tutto dicono che il Porto sarà fatto entro tre anni e non si capisce come dato che hanno già perso sei mesi senza fare nulla», prosegue Cacciari. «Poi devono dirci dove farlo, perché in tutto questo hanno solo una vaga idea della zona che comunque è proprietà privata di più società. Ci devono spiegare come vogliono intervenire: vogliono comprare le proprietà? Allora ci dicano come e con che soldi. Vogliono espropriare le attuali proprietà? Ci spieghino qual è la loro idea. C'è poi un altro punto di cui non parlano, la

Direttiva Seveso, quella sugli alti rischi industriali che c'è su quelle aree. Anche in questo caso: come pensano di aggirarla?». Cacciari sostiene che sia il sindaco Luigi Brugnaro che il presidente del Porto Pino Musolino stiano parlando del nulla e che l'unico progetto valido sia quello di Duferco De Piccoli, di recente approvato anche dal Tar. «Questo è un vero progetto», prosegue Cacciari. «Un progetto che ha richiesto la fatica e il tempo necessario per realizzarlo, oltre che tantissimi soldi perché quando si vogliono fare dei progetti di questo livello bisogna dedicarci tempo e competenza, a differenza dell'ipotesi Marghera di cui non c'è assolutamente nulla». Secondo il movimento il Duferco De Piccoli propone un progetto di porto in linea con le grandi città internazionali, come Miami dove se ne sta realizzando uno offshore, sul mare, per essere in grado di affrontare le dimensioni della crocieristica, in continua espansione. «Ricordo che questo progetto ha vinto al Tar», conclude Cacciari a nome del Movimento, «diciamo come stanno le cose nella realtà: di progetti ce n'erano due, il Contorta e il Duferco. Uno è stato bocciato e l'altro promosso. A Miami la scelta è stata la medesima che stiamo proponendo da anni noi e là non ci sono movimenti attivisti, ma il concetto è lo stesso: bisogna spostare le navi verso il mare e farle uscire dalla laguna perché saranno sempre più grandi e i rischi ci sono appena passati davanti agli occhi».

È ripartita dalla Marittima alle 13.20, trainata dai rimorchiatori Angelina C ed Elma C, diretta verso Spalato. I passeggeri a bordo non sono mai stati fatti scendere perché la nave aveva l'autorizzazione a ripartire in ogni momento. Dopo serrati controlli, la Marella Discovery 2 della compagnia tedesca Tuj, battente bandiera delle Bahamas, andata in avaria il giorno prima in mezzo al Canale della Giudecca, ha salutato Venezia uscendo a passo d'uomo dalla banchina. La causa dell'avaria sembra essere stata un calo di potenza elettrica, ripristinato quando la nave è stata fatta rientrare in Marittima. Nessuno si è accorto della sua partenza, a differenza di lunedì pomeriggio quando, all'improvviso, i motori si sono spenti, spaventando chi passeggiava alle Zattere. Nonostante le 40 mila tonnellate di stazza, alle 18.30 il gigante è rimasto in balìa del vento e della corrente. Chi camminava sulle fondamenta se l'è vista avvicinarsi verso la riva e ha preso un grande spavento nel vederne la fragilità e nel sentire un odore acre di combustibile. L'incubo che si schiantasse contro le Zattere è affiorato alla mente di molti presenti. Si tratta di una nave piccola (40 mila tonnellate, lunga 260 metri e larga 37, 2600 passeggeri incluso personale), ma rispetto alle barche e al canale comunque grande. I due rimorchiatori hanno cercato di trattenerla, ma c'è voluto l'intervento di un terzo più grande per contenerla e riportarla nella giusta posizione. L'operazione è riuscita seguendo le manovre di sicurezza. Ad accorgersi che qualcosa non stava andando per il verso giusto sono stati gli uomini della Capitaneria del Porto. Mentre passava nel Canale della Giudecca, hanno infatti notato un fumo anomalo che li ha spinti a effettuare alcuni accertamenti, decidendo in seguito di riportarla in Marittima per verificarne lo stato. Le operazioni di attracco si sono concluse alle 19.45, all'ormeggio 110. Nel corso delle manovre le immagini sono rimbalzate sui social network e il movimento No Grandi Navi è accorso sul posto, esponendo lo striscione "Avaria portale via". I passeggeri sono stati allertati del cambio di programma e mai fatti scendere. Dopo una serie di verifiche effettuate a bordo, la nave aveva già l'autorizzazione a lasciare la Marittima. La sosta a Venezia è stata prorogata e si è partiti per la seconda volta alle 13.20 di ieri. Ovviamente la zona di accesso all'imbarco era vietata, ma ieri alle banchine c'era solo la Marella Discovery. «La nave», ha fatto sapere la Direzione marittima, «è ripartita con l'obbligo di eseguire specifici monitoraggi i cui risultati saranno valutati dall'autorità marittima e dall'ente tecnico, prima di autorizzare eventuali futuri approdi nel porto di Venezia».

Quello di lunedì pomeriggio è solo l'ultimo di una serie di incidenti. Nel 1973 la nave da carico "Bulk Mariner" finisce sulla riva dei Sette Martiri. Nel 1976 la motocisterna Monte Berico va a sbattere contro la riva di San Nicolò al Lido. Nel 1980 avviene l'incidente al portacontainer Afros ai Giardini. Nel 2004 davanti a Palazzo Ducale la Mona Lisa si arena per la nebbia. Nel 2013 la Carnival Sunshine sfiora riva degli Schiavoni. Nel 2014 la Msc Preziosa (140 mila tonnellate di stazza) va a sbattere contro la banchina del molo della Marittima.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA
Pag XI **Villa Erizzo, via al restauro della cappella** di f.fen.
Risale al XVII secolo, vi pregò anche un Papa

Mestre. Per loro, che hanno restaurato il ponte di Rialto, Palazzo Ducale ed ora stanno intervenendo sulle Procuratie di piazza San Marco, sarà praticamente una passeggiata. Per il Comune, invece, un affarone, visto che la Lares Lavori di restauro Srl, la ditta veneziana che si è aggiudicata l'appalto, ha offerto un ribasso d'asta che sfiora il 33 per cento, per una somma di 121mila euro tutto compreso. Partiranno dunque nelle prossime settimane - tempo di sistemare le ultime procedure burocratiche - i lavori di recupero di quello che era rimasto l'ultimo pezzo mancante del complesso storico di Villa Erizzo, cioé la piccola e antica cappella sulla sinistra della facciata della Vez, tra via Carducci e via Querini. Alla gara (base d'appalto 150mila euro, di cui 120mila soggetti appunto al ribasso) si erano presentate nove ditte le cui offerte, a parte la Lares, presentavano ribassi tra il 5 e il 27 per cento. Tutti inferiori al 32,88 per cento garantito dalla Lares, che ha comunque offerto tutte le spiegazioni al Comune sui motivi di questo maxi-sconto dovuto, in primo luogo, al fatto di lavorare nella propria città. Il restauro degli interni della piccola cappella non saranno comunque strategici per la biblioteca di Villa Erizzo, tanto che la stessa Francesca Zaccariotto, assessore ai Lavori pubblici, aveva precisato che l'intervento prevede «la ripresa degli intonaci ed altre opere interne che ci consentiranno di aprire un'ulteriore saletta di circa 40 metri quadri, a fianco di quella dedicata agli incontri, che potrà accogliere piccole esposizioni». Per il vero e proprio ampliamento della biblioteca civica si dovrà quindi attendere il progetto da 2,6 milioni di euro annunciato in marzo (per essere portato a termine entro il 2020) che prevede la costruzione di un edificio sul retro della Vez, al posto delle vecchie tettoie, con la creazione anche di un giardino tra il nuovo fabbricato e la foresteria di Villa Erizzo che oggi ospita la biblioteca dei bambini.

Mestre. La cappellina, dedicata alla Vergine Maria, venne consacrata nel 1686. Al suo interno si trovano una panca, un inginocchiatoio, un armadio in noce e la pala dell'altare che raffigura la Vergine con sottostanti San Francesco e un vescovo, forse San Bernardo, che incatena il diavolo. «Sulla parete destra - come ha ricordato Gianni Ferruzzi del Centro Studi storici di Mestre - si trova incastonata la lapide, voluta nel 1843 dal conte Giuseppe Bianchini per ricordare il passaggio di Papa Pio VI che fece sosta nella villa la notte dell'11 marzo 1782 e, il mattino successivo, assistette alla messa nell'oratorio. La cappellina è in stato di degrado avanzato per la presenza di forte umidità che, se non eliminata, potrebbe provocare lo scrostamento degli intonaci, la rovina dei mobili ottocenteschi e della pala d'altare già interessata da percolamenti e scrostature». L'intervento in arrivo, dunque, è quanto mai necessario.

Torna al sommario

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO
Pag 3 **Profughi, crollano gli arrivi in Veneto: "Tutte le province sono sotto la quota"** di Michela Nicolussi Moro
I prefetti: "Adesso l'inserimento lavorativo"

Venezia. Nessuna nuova emergenza sbarchi in previsione dell'estate alle porte: per la prima volta dal 2014 il Veneto registra un numero di migranti inferiore alla quota imposta dal ministero dell'Interno e pari a 12.944. Oggi i centri di prima e seconda accoglienza (Sprar) della nostra regione ne contano 11.792, cioè 1151 in meno. Venezia ne ha 2039, ovvero 218 in meno rispetto al riparto assegnato; Padova 2398 (-57); Treviso 1878 e rileva il calo più significativo: -458; Vicenza ne registra 1955 (-335); Rovigo 546 (-100); Belluno 481 (-78); solo Verona ha il bilancio in pareggio: 2495 su una quota assegnata di 2400. Niente a che fare con il record del novembre 2016, quando si arrivò a 14.145. Del resto il Viminale segnala, dal primo gennaio a ieri a livello nazionale, 10.660 arrivi, contro i 45.757 del 2017 (-76%) e i 32.292 del 2016 (-67%).

La prima ricaduta evidente per il Veneto è il graduale svuotamento delle basi di Cona, che dalle 1200/1400 presenze dei periodi più caotici è scesa a 574, e di quella di Bagnoli, passata da 800/1000 ospiti al minimo storico di 240. «Prima Cona accoglieva due terzi dei migranti affidati a Venezia, che ne sistemava un terzo nell'accoglienza diffusa (piccole strutture, appartamenti privati, posti letto di Caritas o altre associazioni, ndr) - spiega Sebastiano Cento, prefetto vicario in laguna - oggi è il contrario. Un quadro generale dovuto agli accordi stretti dal nostro governo con la Libia (l'anno scorso 20mila persone sono state intercettate in mare dalla Guardia costiera libica e trasferite nei centri di detenzione del Paese nordafricano, ndr), che dopo gli ultimi sbarchi del luglio 2017 ha reso sporadici e molto contenuti i nuovi arrivi. Il Veneto ha registrato gli ultimi tra aprile e maggio, in tutto 100 richiedenti asilo provenienti da Trapani e Catania. Numeri inferiori consentono alle prefetture di gestire meglio la situazione e a chi ottiene lo status di profugo di entrare subito nel secondo livello di accoglienza, il sistema Sprar, che contempla l'inserimento sociale e lavorativo, dopo la formazione». I posti negli Sprar sono infatti limitati (Venezia ne ha 182, Padova 132, Vicenza 122, Rovigo 35, Treviso 53, Verona 55, Belluno zero perchè nessun Comune ha aderito al progetto) e finora molti migranti, pur con in mano lo status, non riuscendo a entrarci sono dovuti uscire dai centri di prima accoglienza per ritrovarsi in strada e senza lavoro. Ora invece chi non trova posto in Veneto si sposta in altre regioni, di spazio ce n'è. «E' sotto controllo anche il fenomeno dei migranti di ritorno - prosegue Cento - persone che, partite dall'Italia, hanno tentato invano di sistemarsi in altri Paesi d'Europa. Ora rientrano e ripresentano domanda di accoglienza, ma sono pochi, al massimo uno o due a settimana, quindi riusciamo a soddisfare le richieste». Intanto il sindaco di Bagnoli, Roberto Milan, spera: «Confido che la prefettura di Padova riesca a trovare collocazione sul territorio agli ultimi 240 ospiti della base di San Siro e a chiuderla definitivamente, come promesso dal ministro dell'Interno, Marco Minniti. Ora la situazione è tranquilla, i profughi sono più rispettosi e gli abitanti hanno ricominciato a passeggiare lungo la pista ciclabile, ma aspettano la dismissione del centro». «Prima devo individuare una sistemazione alternativa agli ultimi ospiti della base - dice Renato Franceschelli, prefetto di Padova - e non è molto semplice. Al momento non ci sono. E' vero, non corriamo più dietro ai pullman che si presentano con un preavviso di sei ore, ma dobbiamo anche rispettare il rapporto due migranti per mille abitanti disposto nei Comuni aderenti allo Sprar dall'accordo Viminale-Anci. Spero di arrivare in breve all'azzeramento dell'Hub di Bagnoli, ma non sarà un'operazione immediata». Sul quadro generale le cooperative sono altrettanto prudenti. «Non arrivano più le folle oceaniche di un tempo - riflette Loris Cervato, responsabile del Sociale per Legacoop - ma oggi la difficoltà è trovare posti nello Sprar, perché ancora pochi Comuni aderiscono al progetto». E poi c'è l'altra faccia della medaglia del crollo degli sbarchi. Il Memorandum d'intesa firmato da Italia e Libia il 2 febbraio 2017 per impedire le partenze di rifugiati verso l'Europa (attraverso il completamento del sistema di controllo dei confini della Libia, il supporto tecnico per contrastare il traffico di esseri umani e il finanziamento italiano ed europeo ai centri di accoglienza nel Paese nordafricano), secondo Amnesty International «è disumano». «Migliaia di persone restano intrappolate nei campi di detenzione libici - denuncia l'associazione - dove la tortura è all'ordine del giorno».

LA NUOVA

Pag 1 **Una riforma federale a Nordest** di Bepi Covre

C'era una volta il triangolo industriale che comprendeva le tre importanti città del nord ovest: Milano, Torino e Genova. Includeva la grande industria manifatturiera, la finanza e le banche nonché il più importante porto italiano. Triangolo economico che è stato, dalla fine del secondo conflitto mondiale, negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, il vero e riconosciuto motore dello sviluppo e della ricostruzione del Paese. Negli anni Ottanta le cose iniziarono a cambiare. A Nordest ebbe inizio un inedito e originale sviluppo economico. Tante piccole e medie aziende, gravitando attorno ad aziende più importanti, ne facilitarono lo sviluppo, la conquista di mercati, l'innovazione di progetto e spesso di prodotto: nacquero i distretti industriali. In aree geografiche omogenee, organizzati a filiera, flessibili e veloci nella produzione, offrirono opportunità di lavoro a mano d'opera abbondante, capace e disponibile. Il sud del nord, divenne il miracolo del

Nordest. La cosa non piacque, per esempio, a Cesare Romiti. Uomo di fiducia di Enrico Cuccia, (patron di Mediobanca, cassaforte della Fiat), imposto come amministratore della casa automobilista torinese. A Torino il sorpasso produttivo del Nordest, non piaceva. È storia nostra del secolo scorso. Oggi economisti, analisti, centri di ricerca economica italiana ed europea, hanno certificato che il "triangolo industriale" si è riposizionato. Va collocato idealmente con i vertici tra Varese, Milano, Bologna e Treviso (qualcuno inserisce opportunamente Pordenone), allargando il lato nord alle provincie lombardo-venete della pedemontana. Quest'area performa in termini di PIL, tra il 6/7%, come e più della Baviera. Ha disoccupazione fisiologica, cioè inesistente, e ha settori merceologici di assoluta eccellenza mondiale. Anche l'agricoltura non scherza con alcune eccellenze riconosciute in tutto il mondo (a proposito qualcuno sa dirmi perché le tasse si calcolano ancora sul reddito domenicale dei terreni coltivati a prodotti di altissimo rendimento economico?!). Non voglio buttarla in politica, che già non va per niente bene... Ma una piccola chiosa mi sia permessa. Come è immaginabile e possibile continuare a governare dal centro un Paese tanto disomogeneo, assumendo provvedimenti e normative che possano andar bene per il nostro "triangolo industriale" e contemporaneamente per il Sud?Armonizzare situazioni socio economiche totalmente differenti, e lo si può capire anche dall'ultimo voto politico che ha fotografato almeno due Italie?Scusate, il paragone assurdo: è come se in una famiglia con 3 figli di età e sesso diverso, i genitori un bel giorno decidessero (genialmente!) di acquistare una unica taglia di vestiti, scarpe e perché no (per essere equanimi) anche stessa alimentazione. Senza la riforma federale che responsabilizzi con l'autogoverno e adegui soluzioni e bisogni puntualmente là dove insorgono... Non ci sarà futuro per questo Paese. Ps. La ciliegina vera. Unindustria Treviso e Confindustria Padova, ben capitanate da presidenti lungimiranti, convoleranno a giusto matrimonio per contenere i costi e aumentare i servizi alle aziende associate. Non è cosa da poco, anzi, è la ulteriore dimostrazione che questa area primeggia anche per una "Classe Dirigente" all'altezza della situazione. Possiamo esserne fieri e orgogliosi.

Torna al sommario

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **Pasticci e voglia di intesa** di Massimo Franco
La trattativa

Parlare di trattativa in altalena non rende l'idea. Il negoziato che Luigi Di Maio e Matteo Salvini hanno imbastito somiglia piuttosto a una corsa su montagne russe avvolte dalla nebbia e senza controllo. Eppure sembra che avanzi verso un esito positivo, benché quanto è avvenuto ieri trasmetta una sensazione di caos che allarma. È stata resa nota una bozza di programma destinata a seminare sconcerto nel mondo finanziario. Il Movimento Cinque Stelle ha annacquato la sua recente conversione all'europeismo, per unirsi alla Lega contro «l'Europa dei non eletti», preoccupata dalla richiesta di Salvini di avere «mani libere» in tema di immigrazione. E in serata, è circolata di nuovo l'idea di una «staffetta» a Palazzo Chigi tra il leader del Carroccio e quello del M5S in nome di un patto di legislatura: una soluzione pasticciata da Prima Repubblica per inaugurare la Terza. C'è da chiedersi che cosa resterà oggi di quanto si è visto e sentito ieri; e come il Quirinale osserverà queste mosse convulse e vagamente scomposte. Si accredita la chiusura del famoso «contratto» addirittura oggi; e domani, sembra, si potrebbe finalmente conoscere il nome del candidato premier. Eppure la parola più usata, nelle ultime ore, è stata «trappola». Chi diffida della Lega, sostiene la tesi che Di Maio sta finendo nelle maglie di un'astuta manovra di Salvini. Gli avversari dei grillini, invece, avvertono il leader del Carroccio di non addentrarsi in una trattativa che lo ingabbia. Il sospetto che il dialogo sia in bilico persiste. Il pasticcio sulle candidature a premier ha lasciato una scia di diffidenze. Ma la rottura data più volte quasi consumata, non c'è. Di Maio vuole l'accordo, e spende parole gonfie di ottimismo per evitare che fallisca. E Salvini alza la posta, convinto di potere chiedere di più: forse perfino il ruolo di premier a tempo. Difficile che in settimana il pingpong finisca: M5S e Lega vogliono consultare le

rispettive basi. La pressione del centrodestra, FI e Fd'I, sul Carroccio perché rinunci al patto con Di Maio aumenta. E l'uscita puntuta del leader leghista dopo l'ultima consultazione al Quirinale è stata letta come una frenata: dovuta forse alla riabilitazione di Silvio Berlusconi. Ma non c'è solo la calamita del centrodestra. Ci sono anche gli altolà all'Italia della Commissione europea su conti pubblici e immigrazione. Si tratta di conferme. Bruxelles osserva quanto accade a Roma con una punta vistosa di apprensione. Gli attacchi della Lega ai Trattati hanno ufficializzato i timori continentali, facendo insorgere il vertice del Carroccio. Salvini addita l'«inaccettabile interferenza dell'Europa dei non eletti, che minaccia e ricatta». E avverte il M5S: «Non possiamo andare a Bruxelles con un governo che ha due idee lontane». E così, anche Di Maio, attento ultimamente a accreditarsi come europeista, si schiera. Sceglie toni più morbidi, sostenendo che «i vincoli europei vanno rivisti, dialogando con gli altri Paesi». Però si allinea: Europa e immigrazione sono argomenti-chiave. Il modo in cui Salvini sembra esasperare la polemica con le istituzioni dell'Ue, risponde all'esigenza di rassicurare la base leghista; di preparare il terreno a un'eventuale campagna elettorale; e di piegare il M5S a una narrativa comune in chiave euroscettica: anche se si tratta di attacchi che scoprono una contraddizione nel centrodestra. Giorgia Meloni appoggia il «no ai diktat europei»; FI invece li registra, come garante di una politica estera ortodossa. Su questo sfondo, Di Maio assicura che la trattativa sta dando frutti. Salvini, gelido, avverte: «O nasce un governo forte, o l'unica è dare la parola agli italiani». Bisognerà capire se questo carosello prepara elezioni anticipate oppure, davvero, un accordo. Le logiche della «diarchia» in lunga incubazione tra M5S-Lega si stanno dimostrando insondabili.

Pag 1 **Il premier non conta più nulla?** di Antonio Polito
Esecutori e dintorni

Pare che il presidente del Consiglio non conti più nulla. Che sia un mero «esecutore», come l'ha definito Di Maio. Qualcuno cui passare il «contratto di governo» scritto dai partiti in modo che lo legga ad alta voce in Parlamento. Una ciliegina sulla torta del programma. È così? La Costituzione ne definisce ruolo e poteri all'articolo 95: «Il presidente del Consiglio dirige la politica generale del governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico e amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri». A prescindere dalla qualità delle persone, sembra difficile che anche il migliore dei cosiddetti «premier terzi», come vengono oggi definiti i candidati per caso a Palazzo Chigi, possa effettivamente dirigere il governo, esserne responsabile, e mantenerne l'unità di indirizzo politico. Mattarella dovrebbe dunque dare l'incarico a un portavoce? Eppure la scelta del presidente del Consiglio sembrava importantissima ancora poche settimane fa. Tutti i partiti, anche i più improbabili, hanno presentato in campagna elettorale propri candidati alla carica. I Cinque Stelle cambiarono addirittura lo statuto per investire Di Maio delle prerogative corrispondenti al ruolo, a partire dalla scelta dei ministri. Nel centrodestra si stabilì con un apposito vertice che il premier in pectore sarebbe stato il primo arrivato tra i tre candidati in corsa. D ai tempi di Craxi (cioè da un trentennio) la politica italiana afferma che sarebbe indispensabile dare più poteri al presidente del Consiglio, più di quanti non gliene attribuisca la Costituzione, considerata troppo timida nel garantire all'esecutivo la necessaria autonomia dal Parlamento, con gravi rischi di consociativismo e indecisionismo. La Seconda Repubblica si chiama «seconda» perché fu fondata sulla possibilità per i cittadini di scegliere il nome del premier nelle urne, grazie al sistema elettorale che prese il nome dall'attuale capo dello Stato. Più di recente Matteo Renzi varò l'Italicum, che di fatto prevedeva addirittura l'elezione diretta del capo del governo attraverso il ballottaggio (poi bocciato perché incostituzionale). Entrambi i progetti di riforma della Costituzione approvati dal centrodestra nel 2006 e dal centrosinistra nel 2016 avevano lo scopo indiretto di rafforzare l'esecutivo. Ma anche a Costituzione vigente, il legislatore è intervenuto quattro volte per ampliare le funzioni e modificare l'organizzazione della Presidenza del Consiglio. Tutta questa «presidentite» è da decenni indicata all'elettorato come l'unica via per mettersi al passo con le altre democrazie europee, considerate più efficienti e più rispettose della volontà popolare. Ci sono stati i sostenitori del premierato britannico, quelli del cancellierato tedesco e quelli del semi-presidenzialismo alla francese; ma per tutti era necessario rafforzare il comando di chi governa, liberandolo dai condizionamenti

del Parlamento e dai ricatti dei partiti. In attesa delle necessarie riforme, i media si sono portati avanti con il lavoro chiamando abitualmente «premier» il presidente del Consiglio (e «governatore» il presidente di Regione). Tutta questa pedagogia politica, bipartisan e tripartisan, è stata capovolta in pochi giorni, sulla base del paragone delle trattative in corso con il contratto di governo alla tedesca. Ma in Germania Cdu e Spd si sono seduti a scrivere il programma quando era già stabilito che Angela Merkel sarebbe stata la cancelliera. Da noi finora si è giocato a mosca cieca. Per guidare un governo che nelle intenzioni dovrebbe durare un'intera legislatura e scrivere la storia, si cerca un presidente del Consiglio come un idraulico nel weekend.

Pag 1 **Se si scherza con il fuoco** di Federico Fubini

Le famiglie italiane sono uscite dalla campagna elettorale finita il 4 marzo con una ricchezza privata di circa 5.300 miliardi di euro. Essa naturalmente include molti immobili, ma anche quasi 1.800 miliardi di risparmi spesso sudati in generazioni di lavoro. Una maggioranza di questi italiani ha dato il proprio voto a partiti che contestano il sistema di governo dell'area euro e vorrebbero più spazio per gestire il bilancio pubblico. Fra autonomi, artigiani e commercianti la Lega ha preso il 35% in più che nelle sua media nazionale, secondo Ipsos. Fra impiegati e insegnanti i 5 Stelle hanno preso quasi il 10% in più. Da questi ceti viene una domanda evidente di cambiamento: meno tasse, meno burocrazia, più rispetto e dignità sul posto di lavoro e - spesso - magari meno stranieri senza documenti a fare l'elemosina nel mercato rionale della propria comunità. Questi italiani che hanno votato M5S e Lega sono però in buona parte anche i depositari di quei 5.300 miliardi di risparmi. Dipendono tutti dalla tenuta del debito pubblico perché lo Stato possa pagare i loro stipendi o perché il fido e il mutuo in banca abbiano tassi sopportabili. Da questi milioni di elettori non viene una richiesta, né una delega, a giocare con il fuoco. A instillare il dubbio che il risparmio degli italiani possa essere convertito in una moneta votata a perdere valore. A far planare l'ipotesi che il governo scelga di non onorare interessi e scadenze dei titoli di Stato acquistati. A rompere il contratto europeo che da decenni accompagna la crescita civile dell'Italia e l'accesso degli esportatori del made in Italy ai loro principali mercati: Germania e Francia. Se quei dubbi fossero fatti ridestare nei risparmiatori italiani e negli investitori esteri, sappiamo cosa accadrebbe. Dalla Catalogna sono uscite centinaia di imprese in pochi giorni, quando si è affacciata l'ipotesi di una secessione dalla Spagna e dunque dall'euro: non volevano che la loro tesoreria fosse convertita in una moneta risibile. Dalla Grecia sono uscite decine di miliardi di euro di risparmi, quando nella prima metà del 2015 il governo di Alexis Tsipras sembrava mettere in dubbio il futuro del Paese nell'euro. Alla sola ipotesi gli investitori, che si erano riaffacciati, hanno creato un cordone sanitario attorno a Atene. I greci individualmente hanno votato con il portafoglio per difendere i propri risparmi, fino a mettere in ginocchio le banche di Atene. Gli italiani che hanno votato M5S e Lega, e tutti gli altri, sono gente seria: hanno chiesto a chi ha vinto di occuparsi del loro malessere, non di scherzare con il loro futuro. Quella bozza di programma è stata smentita, ed è bene così.

Pag 2 **Il Colle non evoca l'esecutivo di tregua per evitare accordi frettolosi** di Marzio Breda

Se dovremo tenere a battesimo questo governo, meglio che il parto sia naturale. Dunque è preferibile che la sua nascita non sia né anticipata né artificiale. Così rispondono sul Colle, in queste ore tese, a chi chiede lumi sullo stato d'animo di Sergio Mattarella. Se cioè il presidente, nell'ipotesi che 5 Stelle e Lega falliscano nel tentativo di costituire insieme una maggioranza, resti pronto a schierare un governo neutrale, come aveva annunciato prima di dare la prova d'appello a Di Maio e Salvini. Naturalmente, avendolo detto, è chiaro che lo farà. Per arrivare a un fine legislatura ordinato, varare certe misure urgenti ed evitare elezioni in estate (la finestra temporale sta per chiudersi) e magari pure in autunno. Ma al momento lassù non si vorrebbe che tale scenario fosse di nuovo evocato, perché potrebbe condizionare le trattative e spingere i «soci» potenziali verso un accordo fragile e al ribasso. Insomma: i negoziatori devono esser convinti del patto che stringeranno, se lo stringeranno. Altri problemi, piuttosto, danno

da pensare al mondo politico e allo stesso Quirinale. Per esempio il tema del premier «terzo», che pentastellati e leghisti devono ancora individuare. Non rischierebbe d'essere a sovranità limitata, ritrovandosi programma e lista dei ministri preconfezionati? Sarebbe una prospettiva corretta? Starà a Mattarella valutarlo. Ma va considerato che il premier è il titolare costituzionale della funzione di indirizzo politico del governo. Quindi spetta a lui questo potere. Non è un tema di oggi, nello stato di diritto informale, che prevede un segretario politico che sta dietro un governo (come Renzi con Gentiloni). Fino a che punto si possa intervenire su questa «convivenza», è questione delicata. Perché non si possono consentire subordinazioni formali né trasformazioni di un regime giuridico in un direttorio o in un duumvirato formale, appunto. E qui entra in gioco il peso che nelle varie epoche lievita su certi incarichi. Nell'esperienza repubblicana, infatti, ci furono leader politici importanti che subirono come una retrocessione la nomina a Palazzo Chigi. Oggi è cambiato tutto. E l'operatività di un premier come quello che sceglieranno i due capipartito dipenderà dalla fiducia personale tra loro e dall'equilibrio con cui condivideranno il potere di governo. Non per nulla aleggia l'idea che Salvini e Di Maio siano vicepresidenti insieme, eventualità nella quale il premier potrebbe essere anche un elemento di mediazione fra loro. Mentre sì, la parola «esecutore» evocata da alcuni disturba, rispetto al modello costituzionale. In definitiva: Mattarella non avrebbe modo di fare obiezioni e dovrebbe giudicare l'affidabilità complessiva del progetto, che mostra un fronte critico nei rapporti con l'Ue. Alcune dichiarazioni da Bruxelles (vere ingerenze), oltre a drammatizzare il clima, potrebbero preludere a scosse dei mercati. Per il Colle si tratta quindi di cambiare almeno toni. Loro e noi. Altrimenti rischieremmo di essere uno contro 26.

LA REPUBBLICA
Pag 28 **Cosa può fare Salvini dopo Di Maio** di Stefano Folli

Inesorabile, la sabbia scivola via nella clessidra di Mattarella mentre non ci sono indizi che Salvini e Di Maio stiano trovando l'intesa. Un colpo di scena è sempre possibile, ma è improbabile. Indizio significativo del clima è la polemica con l'Unione. Finora l'Europa, almeno pubblicamente, ha osservato con una certa indifferenza le convulsioni romane. Ieri per la prima volta la Commissione ha lanciato un avvertimento su due temi molto sensibili: la gestione dei migranti e il deficit. Un colpo d'assaggio per misurare le reazioni. Ebbene, i due gruppi si sono subito trovati su posizioni differenti, se non opposte. I Cinque Stelle non hanno nulla da obiettare. Anzi, i collaboratori di Di Maio non perdono occasione per manifestare adesione ai princìpi dell'Europa integrata, a cominciare dai parametri economici. Almeno sotto questo aspetto, il Movimento che fu di Grillo dimostra di aver subito una sorprendente evoluzione: il che di sicuro non dispiace al capo dello Stato, la cui pedagogia politica in questi mesi è alla base della novità. Viceversa Salvini ha risposto per le rime alla Commissione, lamentando «un'interferenza» e snocciolando il "vademecum" nazionalista. Se fossimo vicini a un'intesa per il governo la replica sarebbe stata più cauta, persino conciliante. Invece ci troviamo in una specie di limbo: senza governo e per il momento senza nemmeno la certezza di elezioni a breve. Il capo della Lega ha bisogno, si potrebbe dire, che l'Europa lo attacchi. Gli serve per distogliere l'attenzione del suo elettorato dalla irrisolta liturgia romana. Qualora il filo si spezzasse, Salvini avrà due problemi. Primo, rigettare ogni responsabilità sull'ex amico Di Maio (il quale in effetti è il candidato numero uno non già a Palazzo Chigi, bensì a bruciarsi le dita). Secondo, avere un tema forte con cui spiegare al suo mondo che non era opportuno andare al governo nelle attuali circostanze. I sondaggi d'opinione incoraggiano il leader del Carroccio. Cresce la Lega e trascina in alto l'intero centrodestra. Per contro, i Cinque Stelle perdono colpi. È la conferma che la bonaccia post-elettorale punisce Di Maio e premia la strategia leghista. Su questa base Salvini non ha motivo di mettere acqua nel suo vino. Continuerà a polemizzare con l'Europa tutte le volte che avrà convenienza a farlo. Sa che al Quirinale ne sono irritati - e questo non fa che aumentare la distanza intellettuale e politica con il capo dello Stato - ma non se ne cura. Se fosse pronto a sottoscrivere il patto di governo, forse se ne preoccuperebbe. Così stando le cose, egli preferisce rivolgersi ai suoi elettori con il linguaggio a loro più congeniale. Non solo Europa, ma anche i temi della giustizia e le opere pubbliche (anche qui le distanze fra Lega e Cinque Stelle sono considerevoli).

S'intende che la rottura del negoziato con Di Maio comporta alcune conseguenze. In primo luogo la posizione di Salvini sull' Europa non è condivisa da Berlusconi. Non certo la parte sui conti pubblici. E nemmeno la retorica nazionalista e anti-Merkel. Il futuro centrodestra dovrà tener conto della contraddizione. Secondo punto. Il governo di servizio "del presidente" si riaffaccia con forza e si ripropone il dilemma: appoggiarlo o no? Due settimane fa ci fu il rifiuto ostentato. Oggi, dopo la grande pazienza dimostrata dal Quirinale, logica vorrebbe che la Lega (e magari anche i 5S) aggiornassero la loro linea. Lo scenario è cambiato e un esecutivo di tregua di qualche mese potrebbe servire a tutti. A chi ha perso le elezioni e pure a chi pensava di averle vinte.

AVVENIRE
Pag 1 **Un premier diminuito** di Marco Olivetti
Effetti del negoziato M5S-Lega

Gli ultimi 10 giorni dell'attuale – interminabile – crisi di governo, caratterizzati dalle trattative dirette fra la Lega e il Movimento 5 stelle, stanno imprimendo una torsione alle regole consolidate del parlamentarismo italiano, con il rischio di svilire il ruolo delle istituzioni e di produrre una nuova e, per certi versi, inattesa svolta partitocratica. L'attuale fase della crisi, com'è noto, è iniziata martedì scorso, quando ormai era data per imminente l'amara designazione da parte del Presidente della Repubblica di un 'governo neutrale', che avrebbe dovuto consentire alle forze politiche di riflettere, durante un periodo di tregua post-elettorale, o di andare al voto già prima o subito dopo l'estate. Anche se con molto ritardo rispetto a quanto sarebbe stato auspicabile, M5s e Lega si sono seduti a un tavolo per negoziare un programma di governo e designare una compagine governativa, compreso il presidente del Consiglio e hanno ovviamente ottenuto 'luce verde' dal Colle, pur con tempi che si sono rivelati assai più lunghi delle 24 ore inizialmente richieste dal leader della Lega. La questione della designazione del premier è stata derubricata a tema secondario ed è stata posposta alla ricerca di un accordo di programma. Si è enunciato come rivoluzionario questo metodo, affermando che per la prima volta nella storia repubblicana si sarebbe data la priorità ai 'problemi dei cittadini' e non alle 'poltrone'. I leader delle due formazioni politiche premiate dal voto del 4 marzo si sono addirittura spinti a qualificare come meramente esecutivo del 'contratto di coalizione' il ruolo del futuro premier, circa il quale sono circolate varie ipotesi, alcune delle quali veramente fantasiose. La sensazione tuttavia è che questo modo di procedere – forse giustificabile per avviare i negoziati fra i due partiti che aspirano a coalizzarsi – stia stravolgendo non solo le prassi costituzionali, ma anche lo stesso ruolo costituzionalmente previsto per il premier. Ora, la forma di governo parlamentare italiana ha certo conosciuto, negli ultimi 70 anni (e anche prima, in epoca statutaria) diversi modelli di premier. In alcuni casi si è affermata una premiership all'inglese in cui il presidente del Consiglio era il chiaro e unico leader di un partito o di una coalizione (da Cavour a Giolitti, da De Gasperi a Berlusconi, da De Mita a Renzi). In altri contesti il premier era invece solo un primus inter pares (si pensi ai governi guidati da Moro e da Andreotti, o più recentemente da Prodi o da Gentiloni) o addirittura una figura secondaria, esponente di un partito minore (Spadolini), o mero coordinatore di un esecutivo di transizione (Leone, Goria, Amato II). E non sono neppure mancati casi di premiership nate deboli e cresciute prepotentemente durante la vita dell'esecutivo, sotto la pressione di circostanze eccezionali (si pensi ad Amato I e a Dini). La Costituzione consente questi diversi assetti. Quello che tuttavia richiede è che il presidente del Consiglio sia qualcosa di più dell'esecutore di un programma interamente definito da altri, e magari sorvegliato strettamente da due dioscuri nei panni di ministri o di vice-premier. La prassi costituzionale, la quale richiede (sin dai tempi dello Statuto albertino) che sia dapprima designato un presidente del Consiglio incaricato e che poi questi diriga i negoziati con i partiti che intendono formare il governo, corrisponde in effetti a un ruolo differenziato del premier: e ciò sia in sede di formazione del governo, in base all'articolo 92 (il premier è nominato dal Presidente della Repubblica e gli propone una lista di ministri) sia durante la vita di esso, dato che l'art. 95 gli attribuisce il compito di dirigere la politica generale del governo – di cui è responsabile – e di mantenere l'unità di indirizzo politico ed amministrativo dell'esecutivo. Ciò è certo compatibile con un ruolo forte della sede collegiale di governo (dietro la quale possono ovviamente celarsi le

delegazioni di partito), ma non con un ruolo meramente esecutivo di un programma alla cui definizione non abbia partecipato. Ma vi è un secondo problema, oltre a quello del rapporto fra presidente del Consiglio e ministri: è quello del rapporto fra partiti e istituzioni. Questo non è certo un rapporto di totale alterità: anzi, il governo parlamentare di partito (ovviamente al plurale, in una coalizione) non solo consente, ma quasi richiede che i vertici delle istituzioni siano occupati dai leader delle forze di maggioranza. E tutta la storia della Repubblica post-bellica (1946-92) è stata percorsa dalla questione dell'immediata designazione dei ministri da parte dei partiti, che, si diceva allora, rischiava di 'svuotare' l'autonomia del presidente del Consiglio nella scelta dei ministri, ben chiara nell'art. 92. Ora, però, si è davanti alla completa marginalizzazione del premier, il quale, fra l'altro, rappresenta l'Italia in quella sede cruciale che è il Consiglio europeo, ove occorre negoziare con altri 27 'pari' e dunque non si può solo eseguire un contratto. In questi giorni, l'occupazione partitica delle istituzioni giunge a un punto per cui il presidente del Consiglio diventa un personaggio in cerca d'autore, chiamato a recitare un copione già scritto. Se questo è l'atto di nascita della Terza Repubblica, non si può dire che essa nasca sotto gli auspici di una buona grammatica costituzionale.

Pag 2 **Ma quant'è difficile dare una mano in Italia** di Davide Rondoni
Ho scoperto due "evidenziatori neri" delle nostre difficoltà

Voi siete l'unico caso al mondo di «evidenziatore nero». Così un po' scherzando e un po' no mi rivolgo a due ragazzi nigeriani, e loro sorridono. Li ho trovati a raccattar monetine sotto lo studio dove ogni tanto scrivo nel centro di una media città italiana. Sto cercando di trovare il modo di avviarli a un lavoro semplice, e con alcuni amici di creare le condizioni per preparare un progetto tra l'altro sostenuto anche dalla Chiesa locale. Li chiamo «evidenziatore nero» (avete presente, no? quei cosi gialli, verde, arancio con cui evidenziamo scritti o appunti) perché loro con il loro nero vagante nelle strade hanno per così dire messo in luce un sacco di problemi. Ma problemi che non hanno portato loro, ma che avevamo già noi. Solo che ora, grazie a questi strani evidenziatori umani vediamo meglio, e scopriamo nella loro gravità. Ad esempio il fatto che leggi e regolamenti rendono difficile e dispendioso avviare al lavoro ragazzi alle prime armi. Dietro a parole magiche (tirocini, contratti a termine, etc) si celano comunque pratiche lunghe, contorte, maledettamente più rigide di quanto la realtà richiede. I due «evidenziatori neri» che con i miei amici sto cercando di trarre via dalla strada ci guardano e sorridono. A loro bastano un po' di soldi per le esigenze elementari, per telefonare a casa. Questi evidentemente sono buoni ragazzi, non sono tutti così, si sa. Ci sono fenomeni criminali, sacche oscure, che attraggono, catturano e si gonfiano. E di certo quel che tali «evidenziatori neri» stanno mostrando di noi a noi stessi non è nemmeno molto piacevole: una certa dose di pigrizia criminale, di sacche torbide, di tortuosità che genera malora, segna pensieri e pratiche della nostra società. Non sono un politico né un sindacalista ma uno che come tanti prova semplicemente a dare una mano. E vedo come, oltre che alla enormità dei problemi, alla complessità di situazioni che ci sono piombate addosso per motivi, cause e responsabilità che ci sovrastano, ci tocca fare i conti con difficoltà che vengono da situazioni nostre, responsabilità nostre. I miei due allegri "evidenziatori" neri probabilmente non immaginano neanche quante difficoltà ci sono. Guardano e sorridono. Di certo non vogliono tornare per strada a raccattar soldi o a combinare guai peggiori che infastidire vecchiette e turisti seduti al bar o passanti che hanno già abbastanza problemi con mutui, figli e tasse. Non intendo accusare nessuno, ma un certo gravame delle burocrazie e delle procedure sta appesantendo la vita delle normali professioni, dei mestieri (se ne lamentano insegnanti e medici e architetti...) e di certo non aiuta chi vorrebbe correre spedito incontro ai bisogni più gravi. Certo i regolamenti per le azioni di cosiddetto Terzo Settore potranno aiutare, speriamo, ma la questione riguarda la intera società, che appare ripiegata, rigida e spesso impreparata, al di là delle intenzioni e dei proclami, ad aprirsi ad azioni di solidarietà e sostegno. Insomma: è come se questi «evidenziatori» ci stiano mettendo nella posizione scomoda di guardarci allo specchio. Che sia voluto o meno da potenze internazionali, che i due miei «evidenziatori» siano arrivati o meno con tutta l'irregolarità possibile su una barca o un gommone, di fatto la loro presenza sta facendo vedere i

limiti del nostro cuore e, poi, che siamo rigidi, confusi e poco atletici. E questo non è un problema solo e innanzitutto a riguardo del rapporto con i nuovi arrivati, bensì con i nostri italianissimi figli. E con i figli (chissà come saranno) dei nostri figli.

IL FOGLIO
Pag 3 **Chi ha ancora paura dell'aborto**
I manifesti di CitizenGo e la rimozione della vita dal dibattito pubblico

La comparsa lunedì a Roma, e quella prevista nei prossimi giorni - se non saranno censurati prima - dei manifesti contro l'aborto di CitizenGo in vista della manifestazione pro-vita prevista sabato nella Capitale, ha dimostrato ancora una volta che in Italia la libertà di espressione vale soltanto per certi temi. Chi prova a dire - magari in termini forti e provocatori come in questi manifesti - che l'aborto è un omicidio, viene messo all'indice. Le reazioni delle femministe, e di una grossa fetta del Partito democratico guidata dalla senatrice Monica Cirinnà, sono state analoghe a quelle che a inizio aprile accompagnarono l'affissione di un altro manifesto, sempre a Roma, che ricordava semplici verità sulla vita di un feto nel grembo di una madre. La rimozione di quel cartellone ci rese un po' più simili alla teodemocrazia iraniana, scrivemmo allora. La richiesta di rimozione dei manifesti di CitizenGo, che paragonano l'aborto al femminicidio, fatta sulla base di motivazioni pretestuose ("Le interruzioni di gravidanza in Italia sono tra le più basse in Europa e in costante calo da dieci anni", ha detto Cirinnà, pertanto "è necessario che nessuno spazio venga concesso alla mistificazione") ha il sapore ideologico della censura del pensiero non allineato. I toni di questa campagna possono essere sgradevoli quanto si vuole, ma ricordano a tutti il dramma dell' aborto selettivo, che ancora in diverse parti del mondo elimina nel grembo materno soprattutto le bambine. La verità è che in Italia non è più possibile aprire un dibattito serio sul tema dell'aborto, e chi ci prova senza seguire la traccia mainstream del diritto delle donne viene messo a tacere.

IL GAZZETTINO
Pag 1 **Il ritorno al voto l'alternativa di Matteo** di Alessandro Campi

La tattica senza strategia si chiama tatticismo. Di Maio e Salvini hanno dimostrato in queste settimane di esserne i campioni, per come si sono mossi, con abilità e non poca spregiudicatezza, dentro uno scenario politico parecchio complicato, popolato di avventurieri e avventizi, ma anche di vecchie e navigate volpi. Ma un conto sono le trattative e le discussioni con le altre forze politiche, o le dichiarazioni pubbliche a uso della stampa e dell'opinione pubblica, nelle quali è consentito divagare e giocare a confondere le acque, altro è provare a far nascere un governo e volerne assumere la guida sulla base di un programma che per definizione deve essere credibile e fattibile. In questo caso non bastano gli espedienti, servono idee chiare e comportamenti minimamente coerenti. Non è solo un problema di regole e procedure costituzionali da rispettare alla lettera, come in questi giorni si è spesso segnalato da parte di molti osservatori con una certa pedanteria: partiamo dall'assunto che anche i due giovani leader conoscano gli articoli fondamentali della nostra Carta a proposito di compiti e funzioni di un Presidente del Consiglio e delle prerogative spettanti al Quirinale. Se qualche forzatura c'è stata, ad esempio la pretesa di anteporre la definizione del programma all'individuazione del nome del premier che dovrà farsene interprete ed esecutore, è perché gli equilibri parlamentari sono oggettivamente inediti e difficile da comporre, come si è visto, secondo le procedure tipiche di una democrazia consensuale. Resta comunque il problema fondamentale col quale Di Maio e Salvini, dopo molti equilibrismi e troppe dilazioni, debbono ora misurarsi: un problema di scelte e obiettivi, di strumenti e persone. Cosa vogliono esattamente? Che intenzioni hanno, per sé e per l'Italia? Si dice che un governo giallo-verde sarebbe un mostro senza pari in Europa, persino un pericolo per il futuro della democrazia (oltre che un pessimo esempio per il resto d'Europa). In realtà è l'unica formula politica, per quanto eccentrica e difficile da realizzare, giustificata dal voto degli italiani e dunque con una sua razionalità. Tutte le altre soluzioni, oltre a non avere i numeri sufficienti a sostenerle, sarebbero soluzioni di tipo vagamente tecnico-emergenziale destinate fatalmente ad accrescere i cattivi umori

popolari e il risentimento degli elettori verso le istituzioni. Lega e M5S sono stati massicciamente votati in nome del cambiamento, che di per sé è però qualcosa d'estremamente vago: uno stato d'animo che nasce dall'insoddisfazione più che un fine politico sostenuto da un calcolo minimamente razionale. Probabilmente l'impasse di queste ore nasce anche dal fatto, sottovalutato in precedenza dai diretti interessati sulla base di una convergenza che è stata più generazionale che politica, che su molte materie si è scoperto diverso il loro modo d'intendere il cambiamento. Un comune disgusto verso il passato (che certo accomuna leghisti e grillini rispetto alla vecchia politica e ai suoi protagonisti) non definisce un comune progetto per un futuro da costruire insieme. Uscendo l'altro giorno dal Quirinale lo ha riconosciuto lo stesso Salvini: ad alcuni dei problemi individuati di comune accordo si tende a dare soluzioni di governo divergenti. I prossimi giorni saranno decisivi per capire se, dopo tanto discutere intorni ai tavoli tecnici, si troverà quella minima sintesi programmatica che può giustificare, in primis agli occhi del Capo dello Stato, la fatica di un incarico, di un governo da sottoporre a giuramento e di un voto parlamentare di fiducia. Di fatto, un cammino che appariva faticoso ma con buone possibilità di riuscire rischia ora di divenire impervio, defatigante e in prospettiva fallimentare. Tornando alle parole di Salvini dopo il suo colloquio col Capo dello Stato, si è sentito come puzza di bruciato mentre le pronunciava, s'è avuta l'impressione come di un atroce dubbio politico che all'improvviso si deve essere insinuato nelle teste del leader leghista e del suo gruppo dirigente. Sino all'altro giorno ci si è interrogati sullo snaturamento che potrebbe derivare al mondo grillino da un accordo con la Lega, col conseguente malumore dei suoi elettori in gran parte provenienti dalla sinistra. Ma esiste anche il problema contrario: lo snaturarsi potenziale del sovranismo leghista, che nei sondaggi sembra peraltro volare grazie anche alle posizioni intransigenti di Salvini in materia di immigrazione e legittima difesa, a contatto con quel curioso mix di umanitarismo terzomondista e post-nazionalismo, di pragmatismo paleodemocristiano e radicalismo democratico, rappresentato dal M5S. Senza dire di come potrebbero mai intendersi i leghisti che sono maggioranza nel nord produttivista con i grillini che per il Sud chiedono politiche assistenzialiste e investimenti di Stato. C'è poi da considerare il pressing, sempre suadente, avviato dal Cavaliere dopo essere tornato politicamente agibile. I rapporti di forza interni al centrodestra difficilmente cambieranno nel prossimo futuro, anche se i pretoriani di Berlusconi sostengono il contrario pensando che i fasti elettorali del passato possano replicarsi all'infinito. Il leghismo come cultura politica, mentalità e linguaggio (sicurezza, identità, euroscetticismo, territorialismo, ecc.) s'è ormai largamente mangiato il moderatismo cristiano-liberale incarnato da Forza Italia e sempre rimasto l'ideologia blanda dietro la quale si nascondeva una sorta di culto del capo. Ma la possibilità che il centrodestra, in caso di ritorno al voto anticipato, possa fare il botto nelle urne come coalizione, partendo dal sostanzioso 36% dello scorso marzo, è una possibilità reale, che i sondaggi più recenti peraltro confortano. Perché far nascere un difficile governo con il M5S, nel segno generico di un cambiamento che rischia di restare una parola vuota, quando se ne potrebbe far nascere uno più omogeneo e sperimentato tutto interno al centrodestra, largamente benedetto dagli elettori? Abbiamo discusso per giorni, biasimandoli come una furbata degna della Prima Repubblica, i due forni tenuti aperti da Di Maio: verso la Lega e verso il Pd. Ma è esattamente la condizione nella quale si trova ora Salvini: proverà comunque a fare un governo con i grillini, sapendo però di avere un'alternativa già pronta e per lui forse persino più conveniente.

LA NUOVA

Pag 1 **In Europa un'Italia poco credibile** di Vincenzo Milanesi

Si apre domani, a Sofia, capitale della Bulgaria presidente di turno dell'Unione, il vertice informale dei capi di Stato e di governo dell'UE, a cui sono stati invitati a partecipare anche i leader dei sei Paesi dei Balcani occidentali, cioè Albania, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, ex Repubblica iugoslava di Macedonia e Kosovo. L'obiettivo dell'incontro è quello di rafforzare i collegamenti dell'UE con la regione balcanica occidentale ed anche quelli all'interno di essa. Sullo sfondo, anche se non ufficialmente, il processo di graduale avvicinamento di quei Paesi all'Unione, che chiedono tutti di farne parte. All'euroscetticismo diffuso nelle società dei Paesi fondatori, che ha innescato una

serie di dinamiche centrifughe, fa riscontro questo movimento che è invece di segno opposto. Non dimenticando le tensioni tuttora esistenti in quel delicatissimo scacchiere, l'Unione si ripromette di aumentare in quell'area gli investimenti in infrastrutture di trasporto per favorire comunicazioni più rapide ed agevoli, nonché gli scambi in ambito educativo e culturale. Ma, recita il comunicato ufficiale, l'obiettivo, oltre a quello generico di "rafforzare la cooperazione nei settori di reciproco interesse", sarà anche quello di intensificare la collaborazione in tema di sicurezza e, quindi, di migrazioni. Non sfugge a nessuno che questo è il vero tema caldo. Il contrasto alla criminalità organizzata ed al terrorismo che ha un crocevia importante in quell'area per tutta l'Europa si salda con la volontà di rafforzare il controllo della "rotta balcanica" dei migranti, diretti al centro e nord Europa attraversando i Paesi di quell'area. L'Italia sarà assente, giocoforza, e mancherà di far sentire la sua voce all'appuntamento. Che dimostra ciò che sta realmente a cuore ai Governi che menano le danze in Europa, vale a dire la blindatura dei confini orientali esterni dell'Unione, in aggiunta all'accordo con la Turchia, costato sei miliardi di euro al bilancio comunitario. Per quei Governi, forse con la sola eccezione della Germania, la rotta mediterranea dei barconi finisce per essere, in fin dei conti, una questione pressoché esclusivamente italiana. Il regolamento di Dublino che, al di là delle dichiarazioni di rito, nell'Europa che conta non c'è alcuna reale intenzione di modificare, insieme con il fallimento, per l'opposizione più o meno feroce un po' di tutti, non solo del Gruppo di Visegrad, della politica dei ricollocamenti di parte almeno dei migranti all'interno dell'intera Unione, obbliga l'Italia a tenersi i disperati imbarcatisi sulle coste libiche. E tanti saluti a tutti. E qui si impone una domanda, forse un po' brutale, ma ineludibile. Perché l'Italia in Europa non appartiene al gruppo dei "Paesi che contano"? Pur essendo una delle sei nazioni che hanno fondato l'Unione, e pur essendo ancora tra le prime sette potenze economiche del mondo, lasciando stare il suo ruolo di superpotenza culturale (che peraltro non è neppure capace di "sfruttare", perdendo posizioni su posizioni nell'industria del turismo a livello globale).La risposta è semplice: la nostra situazione complessiva, politica ed economica, a cominciare dal debito mostruoso che ci portiamo dietro per passare all'incapacità di varare alcune fondamentali riforme strutturali ineludibili che zavorrano la nostra vita a livello economico-produttivo ma creano anche molte e gravi fragilità anche a livello sociale, fa di noi un Paese debole, dalla voce flebile, avvertito come un problema non solo per sé ma anche per l' Unione. Non basta sapersi considerati to big to fail quando sappiamo di essere anche to big to safe.Altro che "modificare i Trattati europei" per poter far crescere la spesa pubblica, come si ripromettono i (quasi) vincitori del 4 marzo, invece che aumentare l'avanzo primario e ridurre deficit e debito. Non per far piacere all'Europa, ma per il futuro dei nostri figli e nipoti. E per poter essere più forti, perché più credibili, in Europa.

Torna al sommario